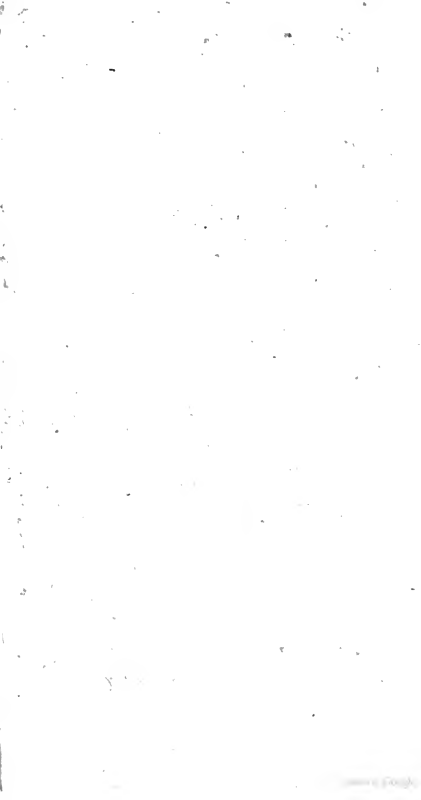



BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBOKENSE
31
7 A
27



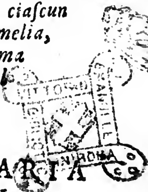


Ad simp. usum D. Fr. Nicolai a Valent? M. O. 1845

SENTIMENTI DI DIVOZIONE AL BAMBINO GIESU'

Nella Chiesa di Betlemme della Città di Messina nel dì 25. di ciascun mese, ricavati da un'Omelia, recitata nella medesima Chiesa nel dì 25. del mese di Giugno

1728.



Da Monsignor
GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI
De'Minimi di S. Franc. di Paola, della Sãtità di N.S. BENEDETTO XIII. Prelato Domestico, e al Pontifizio Soglio Vescovo Assistente, Vescovo di Oppido.

Consegrati
ALLA SS. MADRE DEL DIVIN BAMBINO,
MARIA VERGINE,
Protettrice amantissima de'Messinesi.



IN MESSINA, Nella Reg. Stamp. Del Fernãdez, e D. Giuf. Maffei, 1728
Con Lic. de' Superiori.

ALLA SANTISS. MADRE DEL DIVIN BAMBINO,

MARIA VERGINE

Protettrice Amantissima DE'MESSINESI.

L'AUTORE

NEll'umile offerta, che io vi fo, non risguardate, SIGNORA, l'indegnità di chi ardisce di farla; neppure la piccolezza del dono, che vi offerisce; nè finalmente le tante e moltissime imperfezioni, con cui l'accompagna. Rimirate più tosto il glorioso Oggetto, che la ingrandisce; i divoti Suggetti, a cui si dirizza; ed il pio e nobil luogo, da cui si decora. L'oggetto è il vostro santissimo Figliuolo, che non sappiam noi venerare, senza venerar Voi, che gli siete amantissima Madre. Egli

esigè sempre tutte le tenerezze del vostro cuore, e accolse tutte le adorazioni del vostro spirito; ma le prime almeno tra queste furon quelle, che gli offeriste come a Bambino nel sagro antro di Betlemme. Non vi posson percio non esser care quelle, che si fanno in questa nuova Betlemme in ossequio del vostro santissimo Figliuol Bambino, che quì pure si degna rinascere per la salvezza di chi il conosce, e l'ama. I suggetti, a cui si dirizza, sono i Messinesi, tanto da Voi amati, quando eravate in terra, tanto da Voi protetti, oracbe siete nel Cielo. Voi allora degnaste di commendarne la gran Fede, ed ora non isdegnate di gradirne la gran pietà. In quel tempo promettes te di esser la loro gran Protettrice; e presentemente ne dimostrate in ciascun dì sollecito ed efficacissimo il patrocinio. Allor ne accoglieste la

di-

divota e magnifica imbasciata, ch'eglino vi spedirono, degnandovi d'ingrandirla colla vostra benigna e gentilissima Lettera, con cui lor rispondeste; ora ne ricevete le suppliche, che in tutti i loro più pressanti bisogni essi vi porgono con quella Fede, che corrisponda alla Fede de'lor maggiori, e che ne aspettano con quella fiducia il soccorso, che non sia inferiore a quella de'lor piissimi antenati. Finalmente il luogo, in cui tai sentimenti di divozione praticare si deggiono, sembra pure, che meritar possa tutta la vostra degnazione; dacchè in esso si rappresenta quella memorabile Betlemme, che vide i primi vostri affettuosissimi vezzi, vide i primi vostri umilissimi ossequj, verso del vostro divino Figliuolo. In questo luogo Voi ritrovate, non giumenti al corteggio del caro Pargoletto, che vi si adora; ma Angeli,

che ne cantano tutto giorno le laudi, e proccuran d'immitarne tuttora le virtù. Rinvenite Pastori in quanto alla semplicità cristiana, ed alla bella innocenza, che gli qualifica. E infin ricevete pur'anche Principi, che umiliati avanti al Presepio del vostro celeste Bambino, depongono le grandezze, che son di terra, per essere investiti di quelle, che son di cielo. Degnatevi dunque, SIGNORA, per tai risguardi accettare l'umile offerta, che vi si mette a' piedi; e non mirate la mano, che ve la pone, perche non merita le vostre dolcissime occhiate; penetrate bensì il cuore di chi ve la induce, affinche ammollito, purificato, abbellito, da'vostri potentissimi sguardi, possa una volta riuscir degno di esser grato al Figliuolo, per cui struggersi deve, di esser gradito dalla Madre, per cui vuole ancora ridursi in cenere,

re,

re, e dolcemente morire. Vi raccomando infine l'anima di chi scrive, e le anime di que', che leggono; onde l'una non diventi rea in se stessa in quello appunto, in cui le altre vuol rendere meritevoli; e le altre divengano tali, quali quì si disiderano da chi scrive, e si promettono da chi l'à indotto efficacemente a scrivere. Voi, SIGNORA, benedite l'inchiostro, benedite il sudore, benedite il sangue, che vi sono stati sparsi, e che vi si vorrebbe anche spargere; e fate, che tutti e tre non abbiano a servire per alimento di quelle fiamme, che non son di amore, ma di orrore; ma che sien più tosto per nudrire quegli ardori, che aver disia nel cuore, chi per Voi è pronto a sagrificare, e inchiostro, e sudore, e sangue, in olocausto al vostro Figliuolo, ed in ossequio al vostro nome.

INTRODUZIONE

Nella quale della origine, del proseguimento, e dello stato della divozione al Bambino GIESV' nella Chiesa di Betlemme della Città di Messina nel dì 25. di ciascun mese, si dà ragguaglio.

FIN dal principio del corrente secolo diciottesimo ritroviamo in Messina introdotta la divozione al Bambino Giesù; cioè fin dall'anno 1702., in cui un'esemplar Sacerdote secolare della medesima Città, in una divota immagine in carta, nella parrochial Chiesa di S. Luca, nel dì 25. di Agosto, le diè pubblico e glorioso cominciamento. Avea per avanti questo buon Sacerdote il pio

coſtume di celebrarla, ma in propia ſua caſa, e non in chieſa; onde, per eſſer privata la divozione, non ebbe nè chi nel pubblico l' ammiraſſe, nè chi l'immitaſſe. Indi, ſurtogl'il talento di pubblicarla, a maggior gloria del celeſte Infante, ne comunicò il penſiere col Parroco dell'anzidetta Parrochia; il quale, trovatoſi uniforme di ſentimento, determinarono inſieme di cominciarne pubblicamente la divozione nella Chieſa della ſua Cura nel dì 25. di Agoſto, e di continuarla nel dì 25. di ciaſcun meſe, come fu in appreſſo eſeguito.

Appena ne fu dato l'eſempio nella Chieſa di S. Luca, e non ſolamente in molte Chieſe di Meſſina, ma in molte altre anche del Regno fu ſeguitato. Onde ſi vide la divozione ampliata, e 'l culto inverſo il diuin

Bam-

Bambino altamente disteso. E riuscendo ancora alla moltitudine del Popolo angusta la Chiesa di S. Luca, il mentovato Sacerdote, che ne cominciò primamente il pio esercizio, continuando col suo zelo à propagarlo, il trasferì nella Chiesa di Giesù e Maria degli Argentieri; la quale, come più ampia, riusciva più comoda alla quantità del Popolo, ed alla divozion della Gente. Avvenne questa traslazione nel dì 25. Maggio del 1704. Ma non per questo lasciò di continuarla nella Chiesa della sua cura il Parroco di S. Luca; anzi, proseguēdo a soddisfare alla pietà di quelli, che concorrevano nella sua Chiesa, lasciò, che nell' altra Chiesa, ov' erasi traportata, alla tenerezza del maggior Popolo si desse luogo.

E veramente fu questa sì

grande nel divoto e nobil ceto di tutta Messina, che neppure stimādosi a proposito la suddetta Chiesa di Giesù e Maria degli Argentieri, sì per non esser propia, ma prestata, sì ancora per non ritrovarvisi tutte le comodità, che vi disideravano per render la divozione stabile e permanente, fu determinato di fabbricarne una nuova, e totalmente dedicarla al Bambino Giesù, affine di esercitarvi il suo culto, e in ciascun mese, e in cascun giorno. Mentre si stava in questo pensiere, si diè l' occhio ad una Chiesa in Messina, ch' era sotto il titolo di S. Gioachino, e che vulgarmente la Casa del Santissimo Sagramento era chiamata, a cagion dell' assegnamento delle quaranta ore circolari, che in essa si fa, e della pubblica sposizione del consegrato pane, che pur'
an-

anche si fa sempre in essa, quando le altre Chiese, in cui circolarmente dovrebbe farsi, sono impedite. Fattasene dunque parola co' Deputati e Fratelli di essa, ed avutane da Monsignor Arcivescovo la nicissaria licenza, con pubblica Scrittura ne fu stabilito per sempre il contratto, e ne fu conchiuso felicemente l' affare.

Cio addivenne nel dì 25. Maggio del 1707., e allora alla Chiesa fu mutato di S.Gioachino il nome in quello di sagra Betlemme; ed a' Fratelli a quello, che avean prima di Servi umili del Santissimo Sagramento, fu aggiunto l'altro di Servi umili del Santo Bambino Giesù. Tutto questo contiensi in una inscrizione, che fu scolpita in marmo, e su la porta maggiore della Chiesa fu collocata. Così quel Divino Bambino, che na-

scen-

ſcendo primamente in terra, non trovò luogo in Betlemme, in Meſſina trovò tre caſe, che amoroſamente l' accolſero; e creſcendo ſempre più il Popolo divoto nel ſuo corteggio, perche le prime ſi trovavano anguſte, ſi trovò la terza: la quale col felice e glorioſo titolo di Betlemme ebbe il pregio di accoglierlo, ed à preſentamente la felicità di conſervarlo.

Preſſo a queſta Chieſa non guari appreſſo ſi fabbricò la Sagriſtia, che non vi era in prima; ma poſcia queſta ſi mutò in un divotiſſimo Oratorio ſegreto, che chiaman' anche ritiro di penitenza. Rimaſa dunque la Sagreſtia in un' angolo della nuova fabbrica, o ſia della nuova caſa, compera ta ed aggiunta alla prima Chieſa, nel rimanente di eſſa reſtò l' Oratorio, col titolo del Santo Preſe-

ſepio. A dì 3. Gennajo ſi diè principio alla Congregazione ſegreta, che ſi è poſcia continuata ſempre in eſſo. In queſta pia adunanza, oltre agli atti molti, che vi ſi eſercitano di criſtiana pietà, evvi la divota uſanza d' inſegnarviſi in ciaſcuna Domenica i rudimenti di noſtra ſanta Fede a' fanciulli erranti, i quali pur'anche in fine ſi riſtoran col vitto, e ſi ricuoprono col veſtito. Gli eſercizj di mortificazione anche afflittiva, gli atti di umiltà anche profonda, le operazioni di carità anche eroica, ſebben ſieno ſegreti, traſpiran non però ſovente agli occhi di coloro, che ne ſon di fuori; onde tutta la Città ne reſta edificata inſiem', e compunta.

Accomodate già le coſe della Chieſa di Betlemme, dell' Oratorio del ſagro Preſepio, e del-

della piccola Sagreſtia, che ſerve ad amendue, nella guiſa, che ſi è or'ora narrata; vollero i divoti Fratelli dar nuovo principio alla divozione, che ſi dovea poi ſempre continuare in eſſo, con portare in proceſſione dall'altar maggiore della Chieſa all'altar dell'Oratorio il Bambino Giesù. Ma perche non parve loro conveniente far comparire quello, ch'era di carta, diedero commeſſione ad un'Artefice di farne un'altro di cera. E perche l'Artefice tardò a farlo, ed era imminente il dì 25. Febbrajo, in cui ſi era determinato di farſi la prima ſolennità; percio ne chieſero in preſtanza al pio Sacerdote più volte mentovato, e mai abbaſtanza lodato, uno, ch'egli ne tenea nelle ſue ſtanze, di cera. Queſto Bambino era ſtato fatto dal Sacerdote

D.An-

D. Antonio Zizzo, di cui la memoria è in venerazione appresso tutta Messina; e da sedici anni l'avea posseduto il Sacerdote, che abbiam detto; il quale, per esser'egli il promotore della divozione, volentieri il prestò a' Fratelli, affinche soddisfar potesser con esso alla loro tenera e divota pietà.

Preso dunque il Bambino di cera dalle stanze del Sacerdote da un'altro Sacerdote, ch'era del novero de' Fratelli, fu da questi portato nella casa del Rm̃o D. Domenico Rizzo, Canonico della Protometropolitana Chiesa di Messina, e soggetto ben conosciuto da tutti gli ordini delle persone, che ne ammirano e ne commendano la carità, che à pel prossimo, e'l zelo, che à per la Patria; affinche ivi fosse adornato in maniera propia da poter

ter'esser portato in una solenne processione. Il giorno, in cui portossi il Bambino nella casa del Canonico suddetto, fu 23. Febbrajo, l'ora 21. Racchiudeasi in un cassettino di cipresso, alquanto vecchio, ed involto nella bombagia, e ricoverto da un velo. Il Canonico non era in casa, quando vi portarono il Bambino, perche assisteva in Chiesa all'apparato, che si facea in essa per la solennità imminente; onde non ritornò in casa, che ad un'ora della notte del medesimo giorno.

Appena ch'egli entrò nelle sue stanze, volle vedere il Bambino, essendone ansiosissimo di ammirarlo, tra per la bellezza, che gli era stata discritta a dismisura, e per la divozione, che in lui era non ordinaria. Cavatolo dunque dal cassettino, sel

po-

pose in mano, e cominciò a riguardarlo parte per parte a replicato lume di più candele. Osservandolo non però più attentamente nel volto, si accorse che sotto l'occhio destro, e sopra la guancia, vi era una stilla come di acqua; ed egli credendola appunto di acqua, senza pensar di vantaggio, l' asciugò col piccol dito. Nel mentre ch'ei seguitava ad ammirarne le fattezze, che gli sembravano di aver qualche cosa più del naturale, si avvide, che sotto il sinistro occhio sporgea non più una stilla, ma come una linea, di acqua. Nulla di cio disse agli astanti, ma seguitò ad osservar più attentamente, e vide che l'umore si andava tuttavia ingrossando. Allora egli, intenerito insieme, e atterrito, sclamò; Figliuoli, il santo Bambino piagne.

A tal detto restaron gli astanti sorpresi; e pieni insieme di divozione e di curiosità cominciarono ancor'essi a mirare attentamente il Bambino; e ritrovaron veramente, come il Canonico avea detto, che lagrimava. Si oppose alla comun' evidenza un solo, che disse, esser quella una finezza dell' Artefice, per cui parea lagrima naturale quella, che non era, che artifiziale. Da ciò mosso il Canonico fe prendere un pezzo di bombagia, e con quella asciugando l' occhio, restò questo totalmente asciutto. Ma indi a poco spuntarono di nuovo le lagrime, e in maggior quantità. Il perche quell'uno, che primamente si era opposto, si arrese; e in atto supplichevole e divoto si pose con tutti gli altri a chiedere a Dio misericordia, e perdono. Furon di nuovo asciu-

gate le lagrime colla bombagia, e di nuovo tornavan sempre ad uscire da amēdue gli occhi, che sen vedean gravidi, e turbati. Allora i due Sacerdoti portaronsi tosto dall'altro Sacerdote, da cui si avea avuto in prestito il Bambino, e gli raccontarono il fatto. Questi sospese ogni credenza alla prima, ed avvertì seriamente i Sacerdoti a non ingannarsi, perche queste eran cose, in cui vi andava della riputazione, e della coscienza, qualora poi non si trovassero vere.

Ma insistendo quegli ad accertarlo della verità del fatto, non per questo egli volle portarsi per allora ad assicurarsene per se medesimo. Disse loro, che nella vegnente mattina vi sarebbe andato; e intanto si sarebbe raccomandato a Dio, affinche senza illusione gli avesse

far-

fatto vedere quello, che veramente era. E intanto, disse ancora, che traportassero il santo Bambino nella Chiesa, e'l riponessero nel Tabernacolo di una Cappella laterale, con serrar la portella di esso, e ritenere appresso di loro la chiave; senza che ad altri si pubblicasse quanto era occorso, affinche colla moltitudine del concorso non avvenisse cosa, che potess'esser di pregiudizio, o alla verità del miracolo, o alla venerazione di esso.

Subito nella mattina del dì vegnente andò il Sacerdote in Chiesa, e trovò ivi il Canonico, e 'l Sacerdote, che in quella notte avean sempre dimorato in essa. Volle di nuovo udir da essi il fatto, con tutte le circustanze, che l' accompagnarono; e trovò, ch'era uniforme a quanto gli era stato nell'antecedente

sera

ſera narrato. Indi veſtito di cotta e ſtola ſi accompagnò con tutti quelli ch' erano nella Chieſa, e andò al Tabernacolo; e dopo brieve orazione cavaron da eſſo il Bambino, e'l trovaron con amendue gli occhi umidi ancora di freſche lagrime. Fra queſto mentre gridò il Canonico con queſte ſteſſe parole: Miſero me! Il ſanto Bambino ritorna a piagnere. A queſte voci ſi avvicinaron tutti, oſſervarono con attenzione, e videro dall' occhio ſiniſtro ſpuntare ad una ad una lagrime così copioſe, che non laſciaron luogo a più dubitarne. S'inteneriron tutti, pianſero, ſclamarono; e molto più crebbe la tenerezza, e la compunzione, quando il Sacerdote aſciugò le lagrime, di cui era piena già la pupilla dell' occhio ſiniſtro, e queſte ſi dila-

ta-

ni 23.e 24.di Febbrajo;e poſcia ſi replicò ne' giorni 28.Marzo, 14. e 18. Luglio, 10.e 11. Novembre, e di poi ancora che fu il miracolo dichiarato a dì 2. Dicembre. La maniera fu ſempre portentoſa; e comeche le lagrime foſſero ſtate per lo più aſciugate, in tre fiate non però ſi oſſervò, che ſpariron da ſe ſteſſe, ſenza che veruno ſi adoperaſſe per aſciugarle.

L' ultimo miracolo del pianto,avvenuto a dì 2. Dicembre, merita di eſſer narrato con una più particolare diſtinzione, e per le notabili circuſtanze, che l' accompagnarono, e per le più tenere commozioni, che ne ſeguirono. Avvenne dunque nella maniera, che ſiegue. Due Sacerdoti,ed un ſecolare, entraron nell' Oratorio nel detto giorno ad ore diciſette e mezza: ed ivi trovarono

un Dipintore, che del miracoloso Bambino dipigneva il ritratto. Fatta da tutti e tre l'adorazione al Santissimo Sagramento nell'altar maggiore, ed al santo Bambino nell'altro altare; un di essi Sacerdoti si alzò insieme col Secolare per vestirsi degli abiti sagri, e celebrare la santa Messa. Quando il Sacerdote stava per mettersi l'amitto, spinto da interno impulso, il lasciò, e andò insieme col Secolare a riveder la pintura. Arrivati dov' erano il Dipintore, e l'altro Sacerdote, disse quegli queste propie parole. Fratelli miei, noi quattro siamo stati testimonj del gran miracolo: Dunque preghiamo il santo Bambino Giesù a farci grazia, che niuno di noi vada all'Inferno. E dappoi che disse queste parole, andò di nuovo a vestirsi de' sagri para-

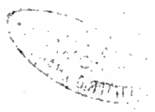
ramenti per celebrare. Arrivato in Sagrestia fu chiamato dal Sacerdote, ch' era rimaso col Dipintore; ma egli col dito gli fe cenno, perche tacesse. Andò non però il Secolare, che gli dovea assistere alla Messa, e insieme con gli altri due s'inginocchiò, e osservavano attentamente il Bambino, e parlavano segretamente tra essi. Ciò vedendo il Sacerdote, che già stava coll' amitto in testa, con tutto esso vi si accostò. E osservaron tutti, che l'occhio sinistro, fattosi al solito vivo in tutte le parti, cominciò a grondar lagrime, onde ne restò bagnata la pupilla, e le tempia pur' anche asperse. Ritornò a finir di vestirsi per celebrare, celebrò, e per quanto durò la Messa, così continuò a star sempre l'occhio lagrimante, con compun-

zione e lagrime di tutti coloro, che l'osservarono.

Avvengacche fossero così chiare l'evidenze del miracolo, replicato in tante volte, non mancaron però cõtraddittori, che il mettessero in dubbio, se non pure ostinatamente il negassero. Onde postosi a disamina nel sagro Tribunale, fu con ogni rigore osservata la santa immagine, furono esaminati più testimonj, gravi, dotti, e di buona fama, e coscienza, si sentiron le opposizioni, che vi si potean fare; e alla fine con matura prudente e giustissima sentenza il miracolo fu dichiarato. Oltre a ciò, si degnò pur' anche il santo Bambino di confermarlo con molte grazie, che si compiacque fare a molti, che per amore di queste lagrime nel pregarono, e le impetrarono. Onde poi ne restaron tutti

persuasi a segno, che non vi fu persona nella Città, che non si accendesse di amore, e di divozione, verso il santo Bambino Giesù; il quale con sì visibili contrassegni mostrava l'amore, che avea per gli Messinesi, e l'amore, che da'Messinesi anch'esigeva. Affinche tutti coloro, che leggeranno, ne restino ancora convinti, mettiam quì la sentenza, che dal sagro Tribunale fu proferita, con quelle stesse parole, con cui da Monsignor'Illustrissimo Arcivescovo fu pubblicata.





SENTENZA

Data
Dall'Illustrissimo, e Reverendiss.
Monsignor
D.GIUSEPPE MIGLIACCIO
De' Principi di Baucina,
Arcivescovo di Messina.

Die undecima mensis Novembris 1712.

Stante Theologorum consilio, ac relationibus, declaretur, lachrimas prædictas fuisse veras, & miraculosas; prout sic nos declaramus: Et præsens cum relationibus prædictis stet penes acta cum visa nostra.

Joseph Archiep. Messanensis.

Quanto noi abbiam finora narrato, l'abbiam trascritto da un libretto, stampato in Messina per D. Vittorino Maffei nel 1712., che tien per titolo: *Breve notizia del grande per elicato miracolo delle Lagri-*

me di una immagine di cera del S. Bambino Giesù, cavata dal Processo autentico, fatto per ordine di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo, D. Giuseppe Migliaccio, Arcivescovo di questa Città &c. che lo dichiarò nel giorno 11. *Novembre di quest' anno* 1712.

Oltre a questo ne fan pur anche memoria altri Autori, le parole de' quali mettiamo ancor qui, affinchè i Leggitori se ne rendano più costantemente persuasi. Il P. Giuseppe-Antonio Patrignani, Scrittor celebre della inclita Compagnia di Giesù, divotissimo della santa Infanzia di Giesù, nel suo libro, intitolato, *Delizie della cotidiana conversazione col divino Infante Giesù, Diario sacro-storico*; così ne scrive a dì 23. Febbrajo. *Occorse in Messina in questo giorno nell' anno*

1712. il famoso Miracolo di un Gesù Bambino di cera, il quale incominciò a piagnere, e più volte dentro l'anno medesimo rinovò, e sparse le lagrime. Se ne fece un solenne Processo, e dopo molte disamine si venne a sentenziare, che quelle erano state lagrime veramente miracolose. Questa miracolosa Immagine conservasi ora con molta venerazione, e ne vanno le copie non solo per tutta Sicilia, ma ancora per tutta Italia. Presentemente le si sta fabbricando Chiesa più capace, ove, sotto titolo di nuova Betlemme, è istituita una Congregazione di scelte persone, e divote, le quali vi onorano l'Infanzia di Cristo, insegnando a poveri Fanciulli la Dottrina Cristiana, adescandoli con qualche limosina, e massimamente di rivestirne ogn'anno un buon numero.

Il medesimo Scrittore ne

fa per'anche racconto nel suo libro, che à per titolo, *Le quattro Corone di esempj, ovvero finezze amorose del santissimo Bambino Giesù verso i Fanciulli, verso le Verginelle, verso i Divoti di diverso stato, e verso i Peccatori*; dove nella Corona quarta, all'esemplo sedicesimo, riferisce interamente il fatto, con tutte le circustanze, con cui finora l'abbiam noi distesamente narrato.

Da qui è avvenuto, che in ciascun giorno 25. di ciascun mese più solennemente se n'è introdotta la divozione, che fassi nell' accennata Chiesa di Betlemme, con pubblica sposizione del Santissimo Sagramento, con esercizj pii, e con sermoni sagri. Noi, che scriviamo queste cose, ritrovandoci in Messina nel 1723. ne facemmo uno nel dì 25. Giugno; ed ora

nel

nel 1728. nel medesimo giorno ne abbiam fatto un'altro, ch'è il presente, sotto titolo di Omelia, che vi presentiamo, per soddisfare alla divozione di chi degnossi di ascoltarlo, e di compatirlo. Il principal' impulso a far tutto cio ce l'à dato il Sig. D. Michele Arduino, Principe di Alcontres, Principe di Palizzi, Marchese di Roccalumiera, &c. la cui grandezza, eccellenza, e pietà, è nota a tutto il mondo, non che alla sola Messina. Ed essēdo noi per molti risguardi obbligati di molto alla bontà, che detto Signore à per noi medesimi, non abbiam saputo contraddirlo in sì piccola cosa, che ci à comandata. Vi si è aggiunta la istanza dell'esemplar Cappellano e Padre della detta Chiesa di Betlemme, D. Domenico Fabris, al quale, per l'antica amicizia,

che gli professiamo, e per la gran venerazione, in cui l' abbiamo, neppure abbiam potuto resistere.

Ci è paruto convenevole ancora il soggiugner qui esempli di altre Città ragguardevoli, in cui questa stessa divozione, di celebrarsi nel 25. di ciascun mese la memoria della Natività del divin Bambino, è anche presentemente in osservanza, e in vigore. Abbiam presi questi esempli dal mentovato P. Patrignani, nella sua Operetta, che intitola, *Il giorno memorabile, cioè la memoria della santa Natività, rinnovata ogni 25. del mese, e proposta a i Divoti del santo Bambin Giesù.* Egli dunque narra, che gl'Imperadori della Etiopia, i quali pregiansi della discendenza dalla reale stirpe di Giacobbe, e della Parentela, secondo la

Car-

Carne, con Giesù Cristo, furono i primi ad introdurne la pia costumanza tra' Cristiani. E cio, e' dice, ricavarsi dall' Ambasceria, che Davide, Imperadore della Etiopia, volgarmente chiamato il Prete Janni, che vuol dire, il prezioso Giovanni, spedì a Clemente VII. Romano Pontefice, ed a Giovanni, Rè di Portogallo nell'anno 1524. nella quale Ambasceria fu presentato un Rituale di tutte le sagre cirimonie, che si osservan nella Chiesa della Etiopia; e tra esse si annovera quella, di festeggiare nel dì 25. di ciascun mese il Natale di Giesù Bambino, con queste parole: *Deinde propter Christi* (1) *Salvatoris Nativitatem; semen Jacob, pretiosus Joannes, celebrari jussit unoquoq;*

men

(1) *Dam. Geos vol. 2. c. Hisp. illustr.*

mense diem unum, qui dies vigesimus quintus semper est.

Nella Francia truovasi anche praticata questa stessa divozione nelle Chiese de' Padri dell' Oratorio del Nome di Giesù; i quali professano di venerare la santa Infanzia di Giesù Cristo con distinzione di amore, e con singolarità di culto. Cio si conosce dalle tante Indulgenze, ottenute da' Romani Pontefici, a benifizio di coloro, i quali nelle lor case aggregansi alla venerazione di Giesù Bambino; e dalla moltitudine della gente, che conviene nelle lor Chiese negli stabiliti giorni a praticarne il pio esercizio.

Nella Italia non però si è più largamente distesa questa medesima divozione. Nel Semina-rio nobile di Roma, e nell'altro non men nobile di Siena, amen-

amēdue governati dagli esemplarissimi Padri della Compagnia di Giesù, si pratica con un tenerissimo amore da'Cavalieri, che vi soggiornano, per educarsi al santo timor di Dio, ed all'acquisto delle Scienze. L'esemplo di questi due Seminarj è stato seguitato da quello di Prato nella Toscana, e da altri in altre Città.

Nella Città di Faenza nel Seminario dell'Episcopio è celebrata ancora la suddetta rimembranza con singolarità di divozione da quei Convittori, ed Alunni. In Firenze nel Collegio della Compagnia di Giesù festeggiasi pure da' Giovanetti Scolari, accompagnandola con un'abito, con cui vestono un fanciullo povero, che rappresenta Giesù Bambino, ignudo nel suo Presepio.

In molti Monisterj di Mo-

nache è ancor celebrata con pio e divoto culto da quelle sagre Vergini, che vi dimorano. Son degni di spezial memoria i Monisterj di Firenze, e di Messina, ed alcuni ancora di Roma, di Napoli, di Salerno, e di altre Città ragguardevoli.

Non possiamo passare sotto silenzio la grand'esemplarità, con cui si festeggia nella nobilissima Cattedrale di Salerno, e nell'altra non men nobile di Reggio nella Calavria. Vi son pure altre Chiese, in cui vien praticata in altri luoghi, come in Palmi, Scilla, amendue della Calavria, e in altri paesi di minor conto. Onde si vede, che la divozione si è renduta universale, quasi in tutti i luoghi; il perchè in quelle Città, e in quelle terre, dove per anche non è introdotta, a cotai esempli vi si dovrebbe presta-

men-

mente introdurre, affinche tutti ne sperimentassero il giovamento, che ne godon que' luoghi, dov'essa è praticata.

Nella nostra Cattedrale di Oppido son già cinque anni, in cui la introducemmo Noi stessi, dappoiche da Noi si vide praticare così esemplarmente in Messina. Con un Bambino di cera, toccato a quello, che si disse di aver pianto in Messina, e che a Noi fu donato dall' anzidetto esemplar Sacerdote, D. Domenico Fabris, che da per tutto n' è il zelantissimo promotore, la celebriamo in ciascun dì 25. del mese con frequenza del Clero, e con concorso ancora del Popolo. Le sagre Immagini di carta, che rappresentan Giesù Bambino nel suo Presepio, si veggion quasi in tutte le case; onde tutti ne concepiscono un

pio

pio fervore a frequentarne ne' determinati giorni la divozione in Chiesa.

Nel suddetto racconto, che fa il Padre Patrignani, soggiugne quest' altra nuova testimonianza, e del miracolo delle lagrime del Bambino di Messina e della divozione di ciascun mese, che in Messina ancora si fa con tanta pietà, e con tanto zelo, con queste sue propie parole. *Ma forse in niun altra Provincia, o Regno Cristiano fiorisce tanto la divozione di rinovare ogni 25. del Mese la soave memoria del Natal di Giesù Cristo, quanto nel Regno della Sicilia, e in particolare nella inclita Città di Messina, dopo massimamente il famoso, e con ogni più esquisita legalità, autenticato miracolo delle lagrime più volte sparse da una figurina di Cera del santo Bambino Giesù*

in essa Città di Messina nell' anno 1712. dove ora questa miracolosa Immagine è con somma venerazione custodita, e onorata da una divotissima scelta di Uomini, i quali anno dato al luogo della loro adunanza il titolo di nuova Betlemme, e quivi a onore del S. Bambino, per loro istituto, insegnano a' poveri fanciullini la Dottrina Cristiana, dando loro qualche limosina, e due volte in particolare tra l' anno rivestendone vinticinque per volta.

Data questa nicissaria contezza a chi legge della divozione, che intendiamo persuadergli, e della sua origine, proseguimento, e stato, nella Città di Messina, affinch'egli più fortemente si accendesse ad intraprenderla; vegniam' ora a soggiungnere il di più, che abbiam divisato, ed abbiamo ancora promesso; ch' è l'Omelia,

ed i Sentimenti di Divozione, che fen ricavano, distribuitl per ciascun giorno ventesimo quinto di ciascun mese di tutto l' anno.

Mettiam quì dunque l'Omelia, e poscia da essa ricaveremo que' sentimenti di divozione, che abbiam proposti nel titolo del libro, e gli soggiugneremo appresso immediatamente di essa. Onde il presente libretto possa servire unicamente per un divoto esercizio di quelle anime, che sono spezialmente addette alla divozione del Bambino Giesù. Spero, ch' esse stesse m' impetreran dal medesimo quel fervore di spirito, che tanto mi bisogna, e che tanto mi manca. Cio faranno per mera lor carità; e sicome io non lascio di pregarnele con tutta l' umiltà del mio cuore, così vò credere, che esse il faranno con tutta l' efficacia del loro zelo.

L'AMORE, E 'L TIMORE

Dovuti

Come ad Uomo, e come a Dio,

AL BAMBINO

DI BETLEMME.

OMELIA

Di Monsignor

GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI

De' Minimi di S. Franc. di Paola, della Santità di N. S. BENEDETTO XIII. Prelato Domestico, e al Pontifizio Soglio Vescovo Assistente, Vescovo di Oppido;

Recitata
Nella Chiesa
DI BETLEMME
Della Nobile, Esemplare, e
Fidelissima Città di Messina nell'anno 1728. a dì 25. di Giugno.



IN MESSINA,
Presso il Fernandez, e 'l Maffei, 1728.
Con Lic. de' Sup.

L'AMORE, E'L TIMORE
Dovuti
Come ad Uomo, e come a Dio
AL BAMBINO
DI BETLEMME.

Quis putas Puer iſte erit? S. Luca nell'Evangelio della Feſta, di cui celebriamo l'ottava.

Vade prius reconciliari Fratri tuo, & deinde veniens, offeres munus tuum ad altare. S.Matteo nell'Evangelio della Domenica, di cui ſiamo nella ſettimana.

SE io aveſſi mai il valore di additar l'Oroſcopo ad un Bambino, che naſce, e di formarne poſcia alla ſua natività la figura, mi troverei certamente in anguſtie il penſiere; non ſapendo, ſe doveſſi funeſtarne la naſcita, con preſagirgli

gli sventure, o pur felicitarla, con pronosticargli grandezze. Le stelle, che, colla varietà de' loro aspetti, van tuttora stuzzicando la vana curiosità de' Mortali, potrebbon suggerirmi le idee, che fossero al pargoletto favorevoli, o pure avverse. Molto più le loro influenze mi darebbono argomenti da potergli, o prometter corone, o minacciare catene. E sopratutto l' incertezza dell' avvenire, la vanità de' presaggi, l' incostanza della scienza, mi confonderebbon la mente; siche questa intrigata, non sapesse dove prima appigliarsi, o al male, che teme, o al bene, che spera. Ma se poi, ammaestrato dagli eventi, volessi mettermi a discrivere la natività di un Bambino, da molto tempo già nato, oh allora sì che sarei sicuro d' indovinarla, annun-
zian-

ziandone benigne, o pur ree, le fortune. Al veder solamente il suo vivere, con tutta felicità figurar potrei il suo natale; e faccendo servire la sperienza al vaticinio, averei il vantaggio di presaggire con verità il futuro, avendo la bella sorte di far precorrere il passato in pruova dell'avvenire. Or siamo appunto nel caso. Per additar l'ascendente al Bambino, che nasce oggi, mi servo delle parole, che si dissero, quando formar si dovette la figura al Bambino, che nacque jeri. *Quis putas Puer iste erit?* Qual sarà egli, nol dimandiamo al Padron delle stelle, che cel donò; dimandiamolo a noi stessi, che il riceviamo. Egli sarà per l'appunto, qual noi il vorremo; sarà, qual noi il faremo. Nasce figliuol dell'Uomo, nasce Figliuol di Dio. Qual Fi-

gliuolo dell'Uomo, è noſtro Fratello; e da Fratello vuol'eſſer da noi trattato. Dunque, *Vade prius reconciliari Fratri tuo.* Qual Figliuolo di Dio, è noſtro Dio; e da Dio vuol'eſſer da noi riconoſciuto. Dunque, *Offeres munus tuum ad altare.* Or poſto cio, ſe Voi m'interrogate più oltre: *Quis putas Puer iſte erit?* lo riſponderovvi; Ch'egli è noſtro Fratello; Dunque amiamolo qual fratello: Ch' egli è noſtro Dio; dunque temiamolo qual Dio. E in queſti due ſoli punti del mio breviſſimo ragionare averete l' idea: *L' Amore, e'l Timore, dovuti come ad Uomo, e come a Dio, al Bambino di Betlemme.*

Ah che pur troppo cõtrarie troverem le figure del Bambino, che nacque jeri, e del Bambino, che naſce oggi, ſe noi vogliam metterci a rincon-

contrarne i presaggi, e a confrontarne gli avvenimenti! Al Bambino d'jeri si presaggiscon grandezze: *Erit* (1) *magnus*; al Bambino di oggi si predicono abbjezioni: *Opprobrium hominum*, [2] *& abjectio Plebis*. A quello d'jeri fa correggio l'allegrezza di molti: *Multi* (3) *in nativitate ejus gaudebunt*; a questo di oggi fa seguela la rovina di molti: *Erit* [4] *in ruinam multorum*. Quello d'jeri fu conosciuto da' congiunti, e da' vicini ancor felicitato: *Vicini*, [5] *& cognati... congratulabantur ei*; questo di oggi neppur da suoi più intimi fu ravvisato: *Mundus eum non cognovit... Et sui eum* (6) *non receperunt*. Ma qual sarebbe il nostro rammarico, anzi il nostro delitto,

 se

(1) *Lucæ* 1. 15. [2] *Psal.* 21. 7.
(3) *Lucæ* 1. 14. (4) *Idem* 2. 34.
(5) *Idem* 58. [6] *Joan.* 1. 10.

se delle abbjezioni del Bambino, che nasce oggi, fossimo noi ancora gli autori? Se delle rovine, che seco porta il suo natale, fossimo noi anche gli oggetti? Se tra' Congiunti, che nol conoscono, ci annoverassimo anche noi, che gli siamo più strettamente Fratelli? Egli, vestito di nostra carne, comparisce Figliuolo della nostra umanità: Dunque Fratello è a noi per natura. *Natus est Deus*, (1) ci fa sentire Ignazio martire, *Verbum ex Virgine; vestitus corpore obnoxio iisdem passionibus nobiscum.* E Agostino dall' altro canto: *Ille æqualis Patri in forma Dei, in forma servi* (2) *factus est nobis similis*. E'l comporta poscia l'amore, che aver deggiamo con chi à comune con noi e sangue e vita, il trat-
tar-

[1] *Ignat.ep.* 5. *ad Trallian.* (2) *August.ser.* 16. *de nat.Dom.*

tarlo come straniero? Più; l'odiarlo come nimico? Non così di se dicea S. Ambrogio, che tutto si disfaceva in sensi di tenerezza, cōtemplandolo umiliato e piagnente; e che dalle sue bassezze si sentiva tirato ad adorarlo, e dalle sue lagrime ad amarlo. *Postquam te, Domine,*(1) *vidi pro me humiliatum a Cęlis descendisse, lacrimas fundentem, infantulum natum, in praesepio jacentem, tanto amoris pondere victus, in terram prostratus, adoravi te.*

O' pure un qualque senso di compatimento verso Caino, cioè verso di quella fiera, che fù la prima fiera della nostra umanità, e che alle stesse fiere fu maestra della fierezza. E pure con tutto ciò il compatisco, quando egli tolse all' innocente fratello la vita, e ne versò

(1) *Ambros. lib. de fug. sec.*

barbaramente il sangue. *Consurrexit* (1) *Cain adversus Fratrem suum Abel, & interfecit eum.* Empio fu Caino, perche uccise il fratello; ma potea dire, di non essere inumano, perche non l' uccise bambino. Potea ancor pretendere di non essere ingrato, perche l' ucciso fratello non gli avea recata salvezza colla sua nascita. Insomma potea pur credere di non essere un barbaro, perche quando gli tolse la vita nol vedea intesichire sul fieno; affinche apportasse alla sua prosapia grandezza. Innoltre; surse l'empio Germano, e versò quel sangue, ch'era pure lo stesso con quello delle sue vene; perche la inuidia delle vittime gradite gli accese l'odio nel seno, e l'astio dell'ostie ributtate gli provvocò alla vendetta la mano. Ma qual di tai motiui,

(1) *Genes.* 4. 8.

seb-

sebbene apparenti essi sieno, e mendicati, sarà mai in me, sarà mai in Voi, miei Dilettissimi; siche con una qualche mal' appresa ragione possiam dire, di non amare, anzi di odiare, un fratello, che nasce sol per morire per nostro amore? Non è fors' egli vero, che ei colla sua nascita non ci toglie vantaggi, ma ce gli appresta? Che la nostra carne, di cui egli si veste, ci ritorna deificata dalla sua divina Persona? Ch' egli si prende la nostra umanità, per avere con che patire, e ci dona la sua divinità per aver noi di che godere? Non men di questo ci assicura l' Autore di quelle Omelie, che van sotto nome di Eusebio Emisseno: *Suscepit* [1] *virtus excelsa humanitatem nostram, ut retribueret divinitatem suam.* Ove dun-

[1] *Euseb. Emiss. hom. 9 de Pasch.*

dunque l'invidia, ove l' odio, contro di un fratello, che impotente a difendersi, ed incapace insieme ad offendere, provvoca sol colle lagrime i nostri amori? Ove la rivalità, ove lo sdegno, contro di un bambino, che non potendo colla ricchezza irritare la nostra cupidiggia, sol colla povertà e colla nudezza eccita i nostri più teneri compatimenti? Quando non cessa di dirci Bernardo, che sin nella sua cuna cominciarono gli apparecchi della sua Croce; e fin nel suo presepio si videro ombreggiati i funestissimi spettacoli del suo calvario. *Vix natus est cæli gloria, cæli divitiæ, cæli deliciæ, dulcis Jesus, & ecce recenti ortui* (1) *crucis ignominia, crucis dolor, crucis paupertas, copulatur.*

E pu-

[1] *S. Bernard.*

E pure, cio non ostante, è sì bizzarro il nostro genio, che quasi egli nascesse per toglierci primogeniture, e per involarci grandezze, vogliamo insin soffocarlo nella sua culla. Angeli, che il corteggiate, deh velatevi colle ale, che tenete a' fianchi, le pupille, che gravide di pianto, stanno in punto di deplorare, non saprei, se prima, l' innocenza di chi pena, o la malignità di chi il perseguita. E basterà a voi l'animo di mirarlo così mal concio per noi, e di trovarlo così maltrattato da noi? E soffrirete, ch' egli, non avendo presa la vostra natura, ma la nostra, or veggia Voi, che l' adorate col volto sul suolo, e noi, che gli volgiamo ingratamente le spalle? Tant' è, scrive l' Appostolo agli Ebrei; *Nusquam* (1)

[1] *Hebr.* 2.16.

Angelos, sed semen Abrabæ apprehendit. E intanto, *Mundus eum non cognovit...,* *sui eum non receperunt.* E' pur'egli mal capitato in mano di fratelli invidiosi, e crudeli; i quali non l'amano, perche forse ne temono le soverchierie; e di vantaggio ancor l'odiano, perche forse ne soffron le prepotenze. Così io credo, che giustificar pretendesse i suoi rigori Esaù contro dell'innocente Giacobbe; quando sebben fratello, il perseguitava come nimico. *Primogenita mea ante tulit, & nunc secundo surripuit* (1) *benedictionem meam .. . Oderat ergo semper Esau Jacob pro benedictione, qua benedixerat ei Pater; dixitque in corde suo; venient dies luctus Patris mei, & occidam Jacob fratrem meum.* Mirava nella persona del fratello minore passate le prerogative

(1) *Gen.* 27. 36. & 42. del-

della sua perduta primogenitura; e quasi che la perdita di questa non fosse stata effetto della sua primiera sciocchezza, odiava a morte chi ne dimostrava presentemente il possesso. Cedendo percio l'amor di fratello al diritto di primogenito, non potea Esau mirar di buon'occhio Giacobbe; perche sebbene in Giacobbe rinvenisse un fratello, vi trovava non però un rivale; e comeche in lui trovasse il sangue, ch'era comune, vi rinveniva pure il dominio, ch'era suo solo. Ma quale usurpazione fe mai de'nostri diritti, quale occupò delle nostre ragioni, qual si tolse delle nostre prerogative, cotesto fratello, e Bambin, che nasce povero e ignudo in una grotta, senz'altro corteggio, che di giumenti, e senz'altra compagnia, che

 quel-

quella delle ſue pene? Il principato, ch' egli principiò ad aver nel preſepio, fu quello, che terminò ad eſercitare nella ſua croce; alloracche *Factus eſt principatus* [1] *ſuper humerum ejus*; atteſtandoci Ugon Cardinale, che *Præſepe Domini* (2) *crux Domini*. Egli sì, che laſciò troni e grandezze, per prendere la noſtra carne; ch'è quanto dire, per farſi noſtro fratello; e conoſcendo, che non potea eſſerlo nell' altezza del ſuo reame, di buona voglia ei ne diſceſe, affinche converſando di pari a pari con noi in terra, c'innalzaſſe poſcia a regnar con lui felicemente nel cielo. *Propter vos egenus factus eſt, cum eſſet dives*, (3) *ut illius inopia vos divites eſſetis*; ſcrivea l'Appoſtolo a' Corinti; e ſpiega-

(1) *Iſaiæ* 9.6. (2) *Hugo Card. in c.2.Lucæ*. (3) 2.*Corinth*. 8. 9.

gava il Grisologo; *Cum esset in sua deitate dives, nostra fit* [1] *pauper in carne.*

E per nulla, ch'ei non ci tolse, e per molto, ch'ei ci acquistò, voler pure perseguitarlo ancor peggio di quello, ch'Esaù perseguitava Giacobbe, quando in lui con occhio livido, e con cuore amareggiato, mirava la sua primogenitura già trasferita? Veggiam prima, s'egli ci fece suoi per cõquista, o se pur'egli stesso si fece nostro per cessione. *Parvulus natus* [2] *est nobis, & filius datus est nobis*; ci fa sentire Isaia: Ed è quanto dir con Bernardo, *Parvulus natus est nobis, non sibi,* (3) *non Angelis quoque, qui cum magnum haberent, parvulum non requirebant.* E voglion dirci, ch'egli nascendo, è nato a noi, è na-

(1) *Chrysolog. ser.4.* (2) *Isaiæ 9. 6.* (3) *Bernard.*

è nato per nostro vantaggio, è nato per nostro acquisto. Dunque col nascere non si à di noi usurpato o il dominio, o il possesso; solamente ne à preteso l'amore. E questo il vuol per giustizia, perche n'è degno. *Dignus plane* (1) *qui redametur, quia ipse prior dilexit nos*; attesta Bernardo. L'esige per tenerezza, perche nasce Bambino; onde sclamava il Serafino di Assisi; *Amemus* [2] *Parvulum de Bethlehem*. Il pretende per natura, perche ci si dona per fratello. E questo per l'appunto dir volle Iddio, quando colà nel terren Paradiso disse di Adamo, già caduto per la colpa, e per la penitenza risorto. *Ecce* [3] *Adam quasi unus ex nobis factus est*. Non era già che Adamo si fosse renduto simile

a Dio

(1) *Bernard.trac.de diligēd.Deo*,
(2) *S.Frā̄o.de Assis.*(3) *Gen.3.22.*

a Dio, o per la ſua colpa, o per la ſua penitenza; era più toſto, perche Iddio dovea render ſi ſimile ad Adamo per la ſua naſcita. Queſto è il ſentimento di Tertulliano; *De futura*(1) *cogitans adjectione in Divinitatem.* Ed è quanto dire, che faccendoſi Uomo il Figliuol di Dio, facceaſi anche Figliuol di Adamo, per ragion di natura, non per ragione di colpa. E faccendoſi Figliuol di Adamo, ſi rendea pur'anche Fratello a tutti gli uomini, i quali ſono di Adamo per ogni ragione figliuoli. Chi dunque gli negherà l'amore, che gli è dovuto da noi come ad Uomo, e come a Fratello? E con ciò egli dimoſtra, che il noſtro amore il vuol libero, e non forzato, come appunto eſſer deve l'amore; e per ciò faccendoſi noſtro

per

(1) *Tertull. lib. 2. con. Marc.*

per amore, vuole che per amore ancor noi ci rendiam suoi.

E piacesse ancor' al cielo, che l'ottenesse. E non si vedesser più tosto rinnovati in lui i deplorabili avvenimenti di Giuseppe, odiato, perseguitato, venduto, da' suoi stessi fratelli. Ma questi poteano anche dire, di averne una qualche apparente ragione; perche a ciascun dispiace, vedersi preferito dalla fortuna chi la natura gliel fece uguale. Le sognate grandezze di Giuseppe eran fomenti di amarezze a' fratelli; i quali mal volentieri s'inducevano a mirare stella di prima grandezza chi in riguardo di essi stella era sì, ma di ultima sfera. E contuttoche fosser sogni, pure l'ambizione, che di tutto si adombra, se ne offendeva; e non era bastante l'amor fraterno ad estinguerne

ne le fiamme, che ne accendeva la invidia; anzi vie più le accresceva; essendo vero, che la invidia ivi più barbaramente regna, ove regnar dovrebbe più teneramente l'amore. Ma dove mai coteste ombre sospettose di grandezze anche sognate in cotesto Bambino, e Fratello, che nasce a'disaggi, agli obbrobbj,ed alle pene? Potreste voi ravvisar' altro nelle sue paglie,che le sue croci? Nel suo pianto, che il suo sangue? Nelle sue punture, che le sue piaghe? Ne'suoi vagiti, che i suoi dolori? Nella sua mangiatoja, che la sua tomba? Il suo corteggio è di bestie,e di bifolchi; il suo trono è un vil presepio; la sua reggia è una stalla. *Ubi aula regia?* (1) Sclama attonito il grande Abate di Chiaravalle; *ubi thronus? Nunquid*

(1) *Bern.ser.*1.*de Epiphan.*

quid aula est stabulum? Thronus est præsepium? Se dunque nulla evvi, onde si possa la invidia accendere, perche cotanto si accende ostinatamente il livore? Non dicea percio io bene, che non si ama egli dallo stesso suo sangue, non si ama per capriccio, e si odia per bizzarria?

Dunque se mai voi replicate, *quis putas Puer iste erit?* Io vi ridico, ch' egli sarà l' oggetto del nostro odio, quando dovea esserlo del nostro amore. Ch' egli non sarà bastante a vincere la nostra indifferenza, quando trionfar dovea di tutta la nostra affezione. Ch' egli piagnente si vedrà pure tuttora, perche sempre mai perseguitato, e non più perche sol tanto amante; e se perche amante, e sol perche è amante di chi così spietatamente il perseguita. E voi sarete di vi-

sce-

fecere così crude, e di animo così inumano, che vogliate tollerar di vederlo così mal trattato da chi non l'ama per genio, e l' odia per dispetto, sapendo, ch' egli è del vostro sangue, ed è vostro amantissimo Fratello? Ah nò: *Nolite* (1) *peccare in Puerum, Frater enim, & caro vestra est*; dirovvi cio, che a'fratelli di Giuseppe fu detto, affinchè nel sangue dell' innocente germano non s' imbrattasser le mani. Voi, nobili e divotissimi Messinesi, che siete figliuoli prediletti della divina sua Genitrice, da lei mirati sempre con tanta distinzione, e con tanta parzialità anche protetti; Voi difendetelo da chi l' oltraggia, salvatelo da chi l' insulta, amatelo, quando altri così ostinatamente non l' ama.

E non

(1) *Genes.* 42.22.

E non vi accorgete, che se in casa di altri egli sen lagna, nelle vostre case ancora ne lagrima? E cio vuol dir' altro, se non se che da Voi, ne' suoi più duri trattamenti, esige, non sol compatimento, ma ancora difesa? E sarà poi vero, che voi, che dovreste difenderlo, voi l' offendete? Io se disidero rinvènirlo, come colà nell' antro di Betlemme, lagrimante, e dolente, nol cerco appresso di altri, ma sol tra voi; affinche sicuramente il rinvenga; eseguendo con cio il consiglio di S. Ambrogio: *Nequaquam*[1] *ibi quæramus Christum, ubi invenire non possumus*. Tra voi cerca l' asilo, in cui si salvi da chi il perseguita; con voi vuol la compagnia, onde abbia chi l' ama. Voi dunque, che l' albergate, voi, che ne raccogliete le la-

[1] *Ambros. lib. 3. de Virgin.*

lagrime preziose, voi che ne custodite il dolce pegno; voi sì, *nolite peccare in Puerum, frater enim & caro vestra est*. La vostra gran fede faccia a gara col vostro gentilissimo amore; e quella penna, che adoperaste in ossequio della Madre, voltatela in brando in difesa del suo Figliuolo. Amatelo, perche nacque da quel seno, in cui ritrovate il vostro scampo; perche giacque tra quelle braccia, in cui consiste il vostro ajuto; perche fu sostentato da quelle mani, da cui furono scritte le vostre glorie, e furono ancor raffermate le vostre fortune. Dunque non solamente non vogliate offenderlo, ma procurate ancora a tutt' uomo di amarlo, perche *Frater, & caro vestra est*.

Ma non abbia più luogo l' amore, l'abbia il timore. Egli è no-

è nostro Dio; tanto basta, perche si tema. *Videns Parvulum*, (1) eccita tutto il nostro ribrezzo Tertulliano; *videns Parvulum, cogita magnũ.* E S. Ilario assalisce tutta la nostra tracotanza: *Venit in mundum*, (2) *non deposita, sed seposita, majestate.* Sarebbe troppo sfacciato il nostro orgoglio, se non pago di esser' empio, volesse ancora esser sagrilego. E se son fiacchi della natura gl' impulsi, affinche si ami chi ci unisce col sangue, non son certamente leggieri della potenza gli sforzi, onde si tema chi ci soprasiede sovrano. Non volendo dunque la nostra indifferenza determinarsi ad amare, come la nostra stessa passione potrà star salda a non temere? Ivi nel suo presepio, se non vogliamo mirar-

[1] *Tertull. lib. 2. con. Marcion.*
[2] *S. Hilar. hom. 2.*

rarlo Bambino, che chiede amore, è forza che il contempliamo regnante, che spira terrore. A tanto ci obbliga Bernardo: *Eum in eodem præsepio* (1) *tanquam in throno regnantis contemplemur.* Ivi nella sua stalla, se trasandiamo di accoglierlo qual fratello, che nasce in nostra casa, bisognerà, che il temiamo qual Dio, che regna nel suo Empiro. Non men di questo ci fa sentire Epifanio; *Stabulum visum* (2) *est esse cœlum in terra.* Ancorch'egli giaccia disteso, piagnente, tremante, su poche paglie, che gli formano il trono; sebben venga accompagnato da due bestie, che gli compongon la corte; comeche sia in un vil tugurio allogato, che gli costituisce la reggia; pure da

(1) *Bern.ser.1.sup. Missus est.*
(2) *Epiphan.orat.de Virg. Deip.*

da lontani paesi vengon Regnanti a riconoscerlo colle loro adorazioni, e colle loro offerte a tributarlo qual Nume. E' poco, che i Pastori genuflessi ne confessino la Dinità occultata; l' adoran pur' anche i Savj, e la predicano per tutto il mondo. E' poco, che gli Angeli sien trombe sonore per annunziarla a chi veghia nella sua greggia; entran pur'anche le stelle a svelarla a chi regna nella sua reggia. E' poco insomma, che tra gli Ebrei la natura si accenda, e la manifesti co'suoi fenomeni; eziandio tra'Gentili s'infervora, e la pubblica co' suoi portenti.

E in tanto, chi si pregia di essere Cristiano, figne di nõ conoscerlo, per non temerlo. Sarà qui pure tra noi, come nella sua antica Betlemme, col

so-

ſolo corteggio della gente più ſemplice; credendo la più alta di avvilirſi, ſe il viſita; e la più dotta temendo di errare, ſe l' accompagna? E pur non ceſſa di ſclamare Bernardo, che al ſuo preſepio è forza che cedano i ſogli de'gran Monarchi; e alle ſue paglie biſogna che faccíano ſcabello le lor corone. *Glorioſius eius* (1) *præſepe auratis Regum ſoliis.* Ah naſcoſo sì, ma vero mio Dio, e che mi vale il diſſimulare, quando, ancor non volendo, ſon coſtretto a ravviſarvi per queſ, che ſiete? Voi, ſebben Bambino, ſiete il mio Dio; la piccolezza dell'età non me ne diminuiſce il riſpetto, ſicome la ſopraveſte della carne nõ me ne raffredda la Fede. Io vi adoro così umiliato tra gli animali, come eſaltato sù i Cherubini;

 e mi

[1] *Bern.ſer.4. in vig.Nativ.*

e mi fo gloria così riconoſcere la voſtra onnipotenza tra le miſerie di una ſtalla, come tra le grandezze del cielo. I voſtri vaggiti, ſe non mi allettano, mi atterriſcono; i voſtri ſguardi amoroſi, ſe non m'innamorano, mi fulminano; le voſtre preziosiſſime lagrime, ſe non ottengon da me compatimento, m'imprimono certamente terrore. Dunque, ſe, per mia diſgrazia, io non vi amo, come potrò far di meno di non temervi? Se non vi ſtringo fratello, come non vi adoro mio Nume? Bambino, come voi ſiete, ſiete il mio Dio. Ma non già come quel Dio Bambino, che la cieca Gentilità adorava ne' ſuoi altari. Quegli accendeva, ma fiamme d'impuro ardore; queſti l'eſtingue, e le puniſce. Quegli facea ferite, ma di veleno e di morte; queſti le medica,

dica, e le risana. Quegli comandava colpe, e le praticava; questi insegna virtù, e l'esercita. *Jam clamat* (1) *exemplo*, è Bernardo, che parla, *quod postmodum prædicaturus erat verbo*.

A questo Dio dunque si offrano le nostre vittime; e a' piedi del suo altare cadano i nostri cuori. *Offeres munus tuum ad altare*. Questa è la maniera di ricever Dio in noi stessi, quando offeriamo noi stessi a Dio. E questo ancora fu il fine, per cui Iddio ricevè la nostra umanità per natura, affinche noi ricevessimo la sua divinità per grazia. *Ad hoc* [2] *enim Deus hominem suscepit in se, ut nos Deum susciperemus in nobis*; Scrisse il grande Agostino. Trovatemi un Dio così amoroso del suo popolo adora-

[1] *Bern.ser.*1.*de Nat.* (2) *August ser.*11.*de Nativ.Dom.*

tore, che si sia fatto un del suo popolo, che l'adora: Ma trovatemi un popolo così ingrato, che non riconosca un Dio, che tanto l'ama. Son ciechi i Filistei, che in faccia all'Arca adorano il lor Dagone; ma quanto più il sono i Cristiani, che alla presenza del loro amabilissimo Dio adoran pur anche i loro idoletti, i quali non percio sono meno caduchi, perche sono più profumati? Sono ebbri gli Ebrei, che alle falde del Sinai, dove il lor Duce tratta affari di lor salute col loro Dio, incensano un vitello, sebben sia di oro: Ma quanto più stolidi siamo noi, che dentro la stessa Betlemme, in cui giace un Dio Bambino, volgiamo a questi le spalle, e pieghiam le ginocchia a quei Numi, i quali son de'giumenti più preziosi, ma non

me-

meno brutali? Sono perfidi i Gentili, che nel sagro Presepio del Redentore mettono nelle alture gli Adoni, perch'esigano da chi gli mira gli affetti più teneri, che à nel petto, e gli atti più rispettosi, che gli gli puo usare con tutta la sommession del suo corpo: Ma quanto più sono sagrileghi i Cristiani, che ne'sagri recinti di queste mura adorate, in cui il divin presepio così vivamente si rappresenta, tollerano, se non pur gli corteggiano, gli Adoni scostumati, e le Veneri svergognate?

Ah caro il mio Dio, io mi sento coprir di rossore il volto, ed empier di spavento il cuore, qual'ora sento, dirsi da Pilato a Cristo, che la gente di lui stesso era quella, che l'accusava nell'ingiusto suo tribunale. *Gens tua, & Pontifices,*

(1) *tradiderunt te mihi!* Sì, perchè rifletto, che noi Cristiani, che siam la gente di Cristo, l'accusiamo ne' teatri, l'infamiamo ne' festini, il tradiamo ne' ridotti; e quasi cio fosse poco, lo svergogniamo ne' suoi stessi altari. Che quivi stēdano le mani rapaci i Musulmani, le mani sagrileghe i Settarj, le mani immonde i Pagani, si soffre; perche non sono la gente di Cristo. Ma che loro faccian pur compagnia i Cristiani, che son la gente di Cristo; *Gens tua*; e che in faccia a' sagri altari ne avviliscan la maestà, e ne profanino la santità, potreste voi mai tollerarlo? E pure il dolce Bambino tuttora il soffre, e tace. Ma dovrà rendersi perciò la nostra baldanza più ostinata? S'egli non vagisce or nel presepio, forse sta in punto di ful-

(1) *Joan.* 18. 35.

fulminar dal ſuo trono. Se non più deplora le noſtre ritroſie, forſe ſta in atto di gaſtigarle. Se non ci alletta da Fratello con vezzi, è forſe, perche con minacce ci rimprovera inſieme, e ci ſpaventa da Dio. Dunque è tempo, miei Cariſſimi, che vi riſolviate. O' trovatevi altro Dio, o temete queſto, che naſce per voſtro amore in una ſtalla, e vive per voſtra ſalute nel ſagro altare. O trovatevi altro fratello, o amate queſto, che, per ottenere la voſtra corriſpondenza, naſce tra le voſtre baſſezze, e per eccitare la voſtra compaſſione, continua a lagrimare nelle voſtre caſe. Se finora n'eſtingueſte l' amore, oggi riaccendetelo. *Vade prius reconciliari fratri tuo.* Se fin quì non ne apprendeſte il timore, oggi acquiſtatelo. *Offeres munus tuum ad Alta-*

tare. E in così faccendo, avverrà, ch'egli da Fratello ci abbracci teneramente in terra; e che da Dio ci benedica benignamente dal cielo; in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.



SENTIMENTI DI DIVOZIONE AL BAMBINO GIESU'

Per la giornata de'25. Gennajo

ANTIPHONA.

Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur Puer, vocatnm est nomen ejus Jesus.

℣. *Vere languores nostros ipse tulit.*

℟. *Et dolores nostros ipse portavit.*

OREMUS

D*EVS, qui Vnigenitum Filium tuum constituisti humani generis Salvatorem, & Jesum vocari, jussisti, concede propitius, ut cujus sanctum nomen veneramur in terris, ejus quoque aspectu perfruamur in cęlis. Per eundem Dominum nostrum Jesum Christum &c.*

MORTIFICAZIONE DEL BAMBINO GIESU'.

POiche il celeste Bambino nella grotta di Betlemme diede i primi saggi di rigida, ed austera mortificazione, da cui dovea poscia esser composta tutta la vita sua, e dovea pur'anche esserne formata la morte; ragion vuole, che nella giornata di questo primo mese meditiamo, quanto, ad esemplo di Giesù Bambino nel Presepio, deve pur'anche essere in noi la mortificazione fervente, e vigorosa. Potrei dire, che c'invitano ad essa le stille del prezioso sangue, che versò in quella stalla nella sua dolorosa Circoncisione; ma mi basta che proponga le lagrime, che sparse interizzito e tremante nel fieno nel suo natale. Il rigore del più crudo verno, l'orri-

dez-

dezza della notte più fredda, la povertà, che gli componeva gli arredi in quel suo mal' aggiato tugurio; tutti cospiravano a farlo patir tanto, che senza miracolo sarebbe certamente morto di patimento appena nato. Contiensi tutto cio nell'Omelia, ove dicesi, ch' egli nelle sue paglie cominciò a sentir le sue croci, nelle sue punture le sue piaghe, nella sua mangiatoja il suo sepolcro. Vi si rappresenta innoltre in atto di esigere la nostra più tenera compassione, a cagion de'dolori, da cui possiam di leggieri argomentare il suo patire. Si fa ancor vedere interizzito, tremante, piagnente; e ciò vuol dir'altro, che l'incomodità dell'albergo, la rigidezza della stagione, l'orridezza della notte, tutte cospiravano a formare un' ammasso

delle ſue pene; ond' egli nel mezzo di eſſe ſi vedeſſe prima nel Preſepio Re di dolori, e poi vi compariſſe nell' ultimo del ſuo vivere colà nel Calvario? Meditiamo dunque così.

PRIMO PUNTO.

Conſideriamo la mortificazione di Giesu Bambino nell'età ſua più tenera, e nella ſua compleſſione sì dilicata. Queſto eſemplo abbatte tutte le noſtre ſcuſe, e rigetta tutti i noſtri preteſti, alloracche ci luſinghiamo di non eſſer tenuti a mortificarci, a cagione, o del ſeſſo troppo debole, o del temperamento aſſai fiacco, o della ſalute ancor cagionevole. Dovremmo ben vergognarci di dar'orecchio a ragioni sì mendicate, quando abbiamo avanti agli occhi un

Bambino, che si mortifica, e si mortifica sì duramente, e si mortifica per nostro amore. Tien'egli forse bisogno di mortificarsi per diminuir le forze al senso, che si rubella, e per far resistenza alla carne, che insolentisce? Mai nò. Il fa per nostra salvezza insieme, e per nostro ammaestramento. Perche dunque non ci mortifichiamo noi, che così deboli, così fiacchi, come crediam di essere, pure sentiam tuttora, e le ribellioni dell'inferior potenza contro della suprema, e le resistenze della carne alla ragione, e gli sforzi del senso in pregiudizio ancor dello spirito?

SECONDO PUNTO

Consideriamo la mortificazione di Giesù Bambino tut-

tutta libera, e volontaria. Arebb'egli ben potuto, se così avesse voluto, nascer tra gli aggi, e le dilicatezze. Ma nol volle; perchè fin dal primo suo nascere volea dare a noi vivi esempli di mortificazioni, e di patimenti. Ancor dunque tra le lautezze, e tra le delizie, a cagion dello stato, in cui siamo, possiamo mortificarci, e volontariamente patire. Non si son forse vedute e negli antichi e ne' moderni tempi, Donne, che sotto il mondo donnesco nascondono un calvario di pene? Principi, che tra' divertimenti delle cacce, e de' teatri, custodiscono i sensi, senza che godano del più dilettevole, che gli rapisce? La mortificazione può ritrovarsi in ogni luogo, quando si voglia attentamente cercare. Può esercitarsi da ogni Persona,

che

che la voglia con ardenza abbracciare. Se non può essere quella degli Stiliti sulle colonne, sia almeno quella de' Luigi nelle reggie. Se non sarà quella delle Egiziache nelle caverne, sia quella delle Lisabette ne'palagi. Si abbia l'attenzione a farlo, e'l disiderio a volerlo fare, e da pertutto si troverà pronta l' occasione, perchè si faccia.

TERZO PUNTO.

Consideriamo la mortificazione di Giesù Fambino nell'ubbidire all'eterno Padre, che così dispose, faccendolo nascere tra'disaggi, e tra'patimenti. Almeno, se noi non vogliamo mortificarci di nostra elezione, riceviam con gusto quelle mortificazioni, che da Dio ci son mandate. E non è

questo un tiro amoroso della paterna sua carità, somministrarci egli stesso le opportunità a fare quello, che da noi stessi siam tenuti a fare, e nol facciamo? E perche dunque così amici del propio comodo, così attaccati al propio piacere, che vogliam pure resistere alla sua Provvidenza, ed al suo amore? Quella infermità, che ci manda, la manda in supplemento di quella mortificazione, a cui non vogliam soggettar quella carne, che tanto amiamo. Quella debolezza di sensorio la fa venire in contraccambio di quella ripugnāza, che noi sentiamo nel mortificare i nostri sensi. Quella croce, a cui vuol soggettarci, la fabbricò egli per compēsarci quelle croci, a cui noi ci mostriamo cotanto avversi. Riconosciam dunque il suo pater-

no amore, quando egli ci mortifica, o togliendoci l'amico, che formava tutto il nostro divertimento; o privandoci della conversazione, in cui consisteva tutto il nostro diletto; o faccendoci conoscere disleale e mancante quel nostro corrispondente, in cui si fondavano tutte le nostre delizie. Ciò, che non fa la nostra mano, vuol farlo per nostro bene la mano di Dio; baciamo dunque quella mano amorosa, che ci percuote per risanarci; e riceviam di buona voglia quella mortificazione, ch'egli ordina al nostro profitto, sebben paja a noi, che dirizzata sia al nostro gastigo.

AFFETTI
A GIESU' BAMBINO

Amabilissimo mio Giesù, quanto più mortificato

vi miro, tanto più mortificato mi sento. Miro Voi tra il fieno, che colle sue punture affligge le vostre innocentissime carni; nelle squallidezze di una stalla, che incomodano i vostri purissimi sentimenti; tra' rigori del freddo, e senza i ripari dell'arte, per cui tanto patiscono le vostre dilicatissime membra. E in tanto considero me, non mai sazio tra gli allettamenti della mia carne, trà le delizie de' miei sensi, trà le comodità sempre nuove di tutto il mio corpo. E potrò far di meno a non sentirmi mortificato, quãdo innoltre mi truovo, non innocente, ma reo di mille colpe, e meritevole di mille pene? Sento tutto il vigore in me stesso, quando si tratta di offendervi; mi si aggiungon sempre nuove le forze, quando ò il mal talento di disgustarvi

vi; l'età è robusta, il sesso è forte, la complessione è valida, quando nudrisco il mal genio di armarmi contro di Voi. Ma quando poi mi vien detto da chi regola la mia coscienza, che soddisfaccia alle delizie della carne colle afflizioni del corpo, che paghi co' patimenti delle membra i dilettamenti de' sensi, che renda infine, per tutto dire, sangue per sangue; oh allora io metto in campo frivole ragioni, e mendicati pretesti, o di sanità male affetta, o di complession troppo gracile, o ancora di usanza mal regolata, per isfuggirne il gastigo, e per sottrarmi alla meritata mia pena. E intanto il peccato si fa sempre più forte per vincermi, ed io resto sempre più sposto a nuovi assalti, e sempre più ancora soggetto a nuove cadute. E pure, ciò non ostan-

ostante, mi lagno delle tentazioni, da cui vorrei liberarmi, ma mi par, che non possa; ed è assolutamente, perche io efficacemente non voglio. Ma alla veduta delle vostre pene, come potrò far di meno di nõ arrossarmi della mia dilicatezza? Come io già adulto temo il patire, quando voi Bambino tremate? Come io peccatore non piango, quando voi innocente piagnete? Come io per vostro amor nõ patisco, quando voi per amor mio soffrite tanto? E seppure in qualche volta a'rimproveri, che mi fan le vostre lagrime, ed i vostri lamenti, mi arrendo a farvi compagnia colle mie mortificazioni; oh quanto è brieve la mia penitenza, oh quanto è effimera la mia pena! Non vorrei finir mai, quando godo tra'festini, che mi divertiscono,

no, tra gli ſpaſſi, che mi rallegrano, tra le converſazioni, che m'incantenano. Ma quando poi condiſcendo, o a mortificare con un digiuno la gola, un ſol giorno mi ſembra eterno; o a pugnere con un cilizio la carne, poche ore mi pajon ſecoli; o a punire con un brieve ritiro le potenze, che troppo vagano, tutti i momenti mi rieſcono interminabili. E non è queſta, caro mio bene, una mortificazione per me, il non poter viver per voi, qual voi per me naſcete? Ma voi col voſtro ajuto, Signore, vincete queſta mia ripugnãza. Voi fatemi ſuperar tutto me ſteſſo, con mortificazione non meno fuori, che dentro di me. Voi renderemi un' olocauſto di mortificazione da offerirſi all' altare del voſtro preſepio. Onde ſicome da voi apprendo in

eſſo a patire, così con voi anche in eſſo patiſca, e perche io debbo patire, e perche voi volete in voſtra compagnia il mio patire.

PER LA GIORNATA DE'25. FEBBRAJO

ANTIPHONA

Senex Puerum portabat, Puer autem senem regebat, quem Virgo peperit, & post partum Virgo permansit; ipsum, quem genuit, adoravit.

℣. *Responsum accepit Simeon a Spiritu Sancto.*

℟. *Non visurum se mortem, nisi videret Christum Domini.*

OREMUS

O *Mnipotens sempiterne Deus, Majestatem tuam supplices exoramus, ut sicut Unigenitus Filius tuus cum nostræ carnis substantia in Templo est præsentatus, ita nos facias purificatis tibi mentibus præsentari. Per eundem Dominum nostrum Jesum Christum &c.*

RI-

RITIRAMENTO DEL BAMBINO GIESU.

Piacque assai più al Figliuolo di Dio, quando nacque in terra, il solitario albergo di una stalla, posta fuori della città, e lungi dall' abitato, che le gran case della Giudea, i palagi sontuosi di Betlemme, e le superbe corti di Gerusalemme. Onde non fu a caso ch' egli non trovasse nè luogo nell' albergo, nè albergo nella città; fu sua elezione, colla quale manifestar ci volle, quanto foss' egli amante della solitudine, e quanto volesse che fossimo anche noi di essa innamorati. Veramente l' aria di un solitario ritiro è la più confacevole a chi vuol vivere vita spirituale; ch' è quanto dire, a chi vuol vivere vita cristiana. Quivi non si contrag-

go-

gono certe infermità, che, come se fossero contaggiose, si attaccan sol tanto col conversare: Nè vi spirano certi venti, o australi, che la corrompano, o aquilonari, che la congelino. Tutto vi contien sanità, sì di mente, come di corpo; poiche la quiete, che vi fa il suo soggiorno, mantiene in calma la mente; e la sobrietà, che vi à il suo dominio, conserva il corpo in salute. E avvengacche la solitudine talvolta dispiaccia a' sensi, che voglion vagare nella varietà degli oggetti; chi però non vede, che molto piace allo spirito, il quale in un solo oggetto riconosce il suo vero diletto? Di cotal ritiramento ci diè un' efficace esemplo Giesù Bambino nel suo Presepio. Quivi fù egli allogato colla sola compagnia della sua Madre, Maria, e del pu-

tativo ſuo Padre, S.Giuſeppe. Pochi furono i Paſtori, che il viſitarono; e dagli altri non fu neppur conoſciuto. Tutto ciò diceſi in più luoghi dell' Omelia; or paragonando per contrappoſto il luogo della ſua naſcita a quello della naſcita del Batiſta, in cui cõvenner molti a rallegrarſene, e farne feſta; ma non già nel ſuo, dove non ſi videro, che giumenti, ed Armentieri: Or compatendolo, per vederlo, che nella città non à luogo, e nella ſtalla non à corteggio: Or' allettando i ſuoi Fedeli, a fargli quella compagnia, che non gli fecero i ſuoi Nazionali; laſciandolo in abbandono tra le ſqualidezze della caſa più vile, che foſſe nelle vicinanze della lor città; e tra le indigenze, che ſperimentare ſi poteſſer maggiori da chi, naſcendo, non truova

luo-

luogo, dove nascere; sicome vivendo, trovar nol dovea, dove vivere.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo il ritiramento di Cristo, per aver voluto nascere in Betlemme, fuori della sua Patria di Nazaret. Alle volte i maggiori impedimenti, che troviamo nella via del Signore, ci vengono da Nazionali, e da' Congiunti. Quelli, che dovrebbon promuovere la nostra pietà, cercan di distornarla. Dove trovar dovremmo stimoli a correr più fortemente, scuopriamo intoppi, che ci arrestan nella intrapresa carriera. Allora bisogna risolutamente fuggire; e quando non può farsi col corpo, deggiam farlo coll' animo. Non è dovere, che si gradiscan

quelle conversazioni, che c' impediscono il conversare con Dio. E quantunque sien di persone, che ci sono intime nel sangue; pure deggiam crederle nimiche dello spirito. E qual nimicizia più crudele, che quella di coloro, i quali proccuran di distaccarci da Cristo, per darci al mondo? E che fan tutto, per farci disgustare della manna del Paradiso, e per farci ritornare alle cipolle di Egitto? Non si guardi tenerezza, che forse ci propon la natura; non convenienza, che ci suggerisce il mondo; quando non son queste unite coll' obbligazione, che abbiamo a Dio; e non possono esser da noi secondate, senza recar pregiudizio al zelo, che deggiamo aver per noi stessi.

SECONDO PUNTO.

CОnsideriamo il ritiramento di Cristo, per aver voluto nascere nella Campagna, e fuori della città. Chi non sa, che nella città Cristo per lo più si perde, non si rinviene? Cercavalo la Sposa per le piazze, e per gli vicoli, e nol trovava. Gli uomini, che vi abitano, non son per ordinario di quelli, che a Cristo fan corte, ma gli fanno più tosto la guerra. Come dunque tra essi possiam noi star sicuri di non perder Cristo, e vivere speranzati di ritrovarlo ancora tra essi? Pensiamo un poco, quante volte ci trovammo freddi di spirito, e tiepidi di divozione, sol perche una conversazione di qualche genio ci divertì. Altre fiate ci riconoscēmo fiacchi a resistere, e vicini

a cadere, sol perche ci fermāmo troppo in que' luoghi, in cui o dimorar nō si dovea, o nō si dovea neppur comparire. Il discorso fu lungo, ma le distrazioni furono insuperabili. Il trattenimento piacque, ma le interne cōvulsioni dello spirito ci afflissero. Fu amabile l' oggetto, ma furon deplorabili le seguele, che ne accompagnaron la vista, e ne conturbarono la coscienza. Fugga dunque chi teme di perdere il suo tesoro, fugga le pubbliche comparse, dove si posson sospettrare furti, e rapine. Non è esso più sicuro, che, o nell' albergo, o nel cuore. La solitudine del corpo è custodia di quella dell' animo. Non si acquisterà mai questa, se di quella ancor non si gode.

TERZO PUNTO.

Consideriamo, che Cristo nel suo ritiro non ammette, che gente semplice, e divota, come furono i Pastori, ed i Magi, che il visitarono. In ciascun Paradiso cerca di entrare il suo serpente. Ma colpa è del sesso troppo credulo, che vel' ammette. Se si fugge dagli uomini, perche ci distaccano da Dio, con qual ragione di poi si ricevono, quasi che fossero in società con Dio? Fuggiamo essi nelle lor case, e poscia gli riceviam nelle nostre? Non son' eglino forse quegli stessi nelle loro, e nelle nostre case? Se la lor conversazione è sospetta nel mondo, non è certamente sicura fuori del mondo. Se tutti gli uomini non son di un' umore; dunque con tutti gli uomini non si tratti di un

modo. Se i buoni ſon pochi; pochi dunque ſien quelli, che a noi abbian l' acceſſo. E queſti pochi ſien di pietà, onde ci edifichino; ſien di prudenza, affinche c' iſtruiſcano; ſien di eſemplo, perche ci migliorino.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO.

SON ſicuro di ritrovarvi, caro mio Bene, quando vi cerco nel Preſepio, in cui dimorate, per eſſer da me ritrovato. Voi fuggite gli uomini, ma non gli diſcacciate. Fuggite quelli, che vi cercan per lapidarvi, e vi naſcondete ancor fuori de' Templi, che ſono le voſtre caſe; ma accogliete quelli, che di Voi fanno inchieſta, per darvi ricetto nel loro cuore. Ma come io potrò darvi nel mio cuore l'albergo, quãdo queſto è un' oſtello, comune a tut-

a tutti, e che a voi solamente chiude la porta? Ogni oggetto vi à l' entrata, e vi tiene pur' anche il soggiorno; onde Voi, che nel diversorio, dove si ricevon tutti, non avete luogo, non potete certamente avere nel mio cuore l'allogio. Povero cuore, dissipato tra tanti oggetti, che ti dilacerano, e non visitato da quel solo, che ti risana! E qual pace sperimentasti mai nella pugna di affetti così contrarj, che ti rendon campo di continue battaglie? E qual gaudio provasti tra tante disgustevoli passioni, che ti allettan con delizie, e ti premiano con amarezze? Ricorri al tuo Dio Bambino, che vaggisce nel suo Presepio, e co' suoi vaggiti chiamate, che, lungi da lui, corri a spron battuto al precipizio. Sì, amabile mio Giesù, io spogliato della com-

pagnia di tutti, mi vesto della società di Voi solo; e in Voi solo spero goder quella pace, che finora invano cercai lōtano da Voi. Io vi parlo, Voi parlatemi. E se io intender non vaglio il vostro linguaggio, stando ancora nel mondo, e conversando con gli uomini; deh conducetemi Voi in quella cara solitudine, dove parlar siete solito a chi vi parla. Volete, che abbandoni le città, le piazze, e le sale; dove per lo più si truovan gli uomini, ma Voi non vi trovate? Le abbandonerò. Disiderate, che fugga Parenti, che mi nuocciono, Amici, che mi offendono, Protettori, che mi deprimono? Gli fuggirò. E sarò pienamente contento di star con Voi solo nel Presepio, in compagnia di que' semplici e santi uomini, che vi formano il corteggio. Non sarò certamente

te

te meno che uomo, perche fui troppo tra gli uomini. Se non posso lasciar tutti col corpo, tutti lascerò col cuore. Questo non potrà empiersi di Voi, se di quelli pria non si vuota. Mi distacco dunque da tutte quelle conversazioni di giuoco, ove sempre feci perdita, e non guadagno; da tutte quelle assemblee di mondo, in cui il mondo mi fu carnefice, e tiranno; e sol mi attacco a quell' adorato Presepio, dove Voi giacete in trono, per ricever le mie visite, e per ascoltare le mie preghiere.

PER LA GIORNATA DE' 25. MARZO.

ANTIPHONA

Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel: Butyrum, & mel comedet, ut sciat reprobare malum, & eligere bonum.

℣. *Verbum caro factum est.*
℟. *Et habitavit in nobis.*

OREMUS

D*EUS, qui de Beatæ Mariæ Virginis utero Verbum tuum, Angelo nunciante, carnem suscipere voluisti, præsta supplicibus tuis, ut qui vere eam* Genitricem *Dei credimus, ejus apud te intercessionibus adjuvemur. Qui vivis, & regnas &c.*

UMIL-

UMILTA' DI GIESU' BAMBINO.

FU' un gran salto quello, che fece il Figliuol di Dio, nascendo Figliuol dell'Uomo; saltando cioè dall'empiro in una stalla, dal corteggio degli Angeli alla compagnia de' Pastori, dalla destra del Padre nel mezzo di due animali. Se non fu questo un' eccesso di umiltà, che comparve nel celeste Bambino, appena ch'egli comparve nel mondo; nol fu solamente, perche maggiori eccessi in lui sen videro, e quando visse, e quando morì. Ma non percio quando nacque non fu essa superiora a quanta ne fosse mai rimirata nel mondo, e ammirata ancora dal cielo. Se dunque, al parlar di Agostino, il suo Presepio fu sua cattedra; e s'egli stes-

stesso attestò, che dell'umiltà cristiana n'era egli solo maestro; le prime lezioni le diede certamente al mondo, quando si vide giacer sul sieno, ignudo e tremante, tra' giumenti, e tra Villani. Confondasi la superbia dell'uomo, che fin dalle fasce ambisce troni, e sdegna la cuna, se non è maestosa. Ecco il Signor del cielo, a cui fanno scabello i Principati, e fan corona i Cherubini, eccol disteso sulle paglie, avente per trono una mangiatoja, e per reggia una stalla. Sdegnerà l' uomo bassar la cresta altiera a chi di Dio sostien le veci in terra, quando il suo Dio nasce in atto di ubbidire all'Editto di chi regna nel mondo? Sarà egli ritroso a quelle comparse, che nō son maestose, quando il suo Padrone le fa così abbiette, ch'egli stesso se ne confon-
de,

de, quando le pensa? Dove parlasi nell'Omelia della grandezza del Batista, e della abbjezione di Cristo, nelle lor nascite; si parla pur dell'umiltà, che l'accompagna. E dove di Giacobbe si fa parola, ingrandito colla primogenitura del fratello Esaù; e di Giuseppe, renduto oggetto d'invidia a' Fratelli, a cagion delle sue sognate grandezze; l'umil nascita del Bambino Giesù ancor si discrive, e si propone insieme per oggetto di ammirazione, e d'immitazione, a'Cristiani, che professan di essere della sua scuola, ma forse non mostrano di seguitare le sue dottrine.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo l'umiltà di Giesù Bambino, per risguardo alla città, presso alla

qua-

quale egli nasce. Non fu questa la metropoli della sua Gente, non fu la più rinnomata nella Giudea; fu una piccola città, chiamata anche menoma nella Tribu di Giuda. E questo un rifaccio alla nostra vanità, allora quando con genealogie favolose andiam tirando da città riguardevoli la nostra origine. E come se non bastasse la virtù per decorar le persone, andiam pur' anche da' luoghi mendicando la nobiltà. Nō son certamēte i luoghi, che nobilitano i personaggi; sono i personaggi, che decorano i luoghi. Ma quando poi alla falsa idea si aggiugne pur'āche la studiata mensogna, non è un ritrarre confusione, donde speravasi di riportarne esaltamento? Cio per ordinario avviene a' superbi tutti, i quali si truovan depressi, e umiliati, ove

cre-

credevano di dover'essere applauditi, ed esaltati. Il vero modo dunque d' ingrandirsi, anche appresso gli uomini, è l' umiliarsi avanti gli uomini, e avanti Dio. I primi luoghi si danno nel Vangelo a chi appigliasi agli ultimi. Chi cerca le prime sedie, vien rigettato come ignorante. La maggioranza nella scuola di Cristo è ministerio, e non grandezza. Apprendiam dunque a non vergognarci di que' difetti, di cui ci volle caricar la natura; e a non vestirci di quelle doti, di cui la natura non ci volle arricchire.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo l'umiltà di Gesù Bambino per rapporto alle persone, le quali volle, che il visitassero nella sua na-

nascita. Furon queste persone umili e basse, ch' egli preferì alle più alte, e alle più nobili, che si trovavano in quel tempo in Betlemme. La nostra alterezza sdegna alle volte la compagnia di uomini, che non sono di qualità, e di distinzione. Crediamo di recar pregiudizio al nostro sostegno, se gli ammettriamo al nostro consorzio. E quasi che la nostra condizione argomentar si dovesse dalla nostra conversazione; non vogliam, che sia questa di gente vulgare, affinche quella sempre più si mantenga nel concetto di un più elevato decoro. Giesù al contrario risguardò i costumi, e non i natali, di coloro, che ammise al corteggio del suo natale. Volle gente semplice, ma innocente; bassa, ma pura; vile, ma umile. Impariam dunque da

lui

lui a non vergognarci di trattare con persone, che ci pajano dozzinali per nascita, quando le conosciamo distintissime per virtù. Preferiamo il merito, ch'è propio, a quello, ch'è alieno. E godiamo di conversare con uomini, che de' Pastori di Betlemme abbian le doti, che gli commendino; ancorchè pure ne abbiano i natali, che non gli distinguano.

TERZO PUNTO.

Consideriamo l'umiltà di Giesù Bambino rispetto al luogo, in cui nacque. Nacque in una stalla, e fu collocato in un Presepio. Se non volea palagi per la sua nascita, al meno non dovea sdegnare le case. Se non gradiva culle di oro e di argento, al meno dovea riceverle di legno. Ma nò; voll'egli l'abitazione piu vile, che fosse in Betlemme, per la sua nasci-

ſcita; non contentandoſi il vero umile delle baſſezze, ſe non ſono le più diſprezzate. Noi andiam cercando miſure nelle noſtre umiliazioni; e preferiam quelle, che ci luſingano il genio, a quelle, che ci abbattono il faſto. Queſto è un' umiliarſi per metà; e non è percio umiliarſi con Criſto. L' umiltà dev' eſſere generale, per tutto quello, che ci puo fomentar la ſuperbia. Queſta ſi appaga alle volte, che non regni in una parte, purche regni nell'altra. Ma baſta che regni, perche l' umiltà non abbia più il ſuo luogo.

AFFETTI
A GIESU BAMBINO.

UMiliato mio Signore, e non baſtava l'umiltà, che vi recava l'umana carne, di cui vi veſtiſte, ſe non comparivate ancora tra gli uomini il più

vi-

vile, insino nel nascere? L'essere solamente uomo vi facea far comparsa di servo. E perche aggiugner più oltre apparenze sì abbjette, delle quali, e l'uomo si offende, e'l servo ancor si vergogna? Tanto Voi conosceste di dover fare, per abbattere interamēte la superbia di quell' uomo, che non ebbe misura nel sollevarsi, quando si volle far Dio. Riconosco dunque nelle vostre umiliazioni le mie superbie abbattute, e scuopro nelle vostre bassezze le mie alterigge condannate. E con tutto cio ò io pur l' ardimento di ripigliare le mie albagie alla vista de' vostri abbassamenti? Presso a' sagri altari, in cui Voi tuttor comparite rinato, come nell' antico vostro Presepio, sostengo io ancora punti di onor mendicato, e pretendo omaggi di ossequio non dovu-

to.

to. Insino in que' tribunali, dove mi accuso delle mie colpe, mi porto in aria, non di colpevole, ma di regnante; e cerco di metter legge a chi mi dee giudicare, credendo, che la distinzione, o del sangue, o del grado, mi dia diritto, o d' impunità, o di esenzione. E Voi intanto soffrite, che una vilissima creatura, rea di tanti delitti, contenda di maggioranza, anche nel vostro cospetto? A frõte delle vostre umiliazioni, oh quanto compariscon più vergognose le mie pretendenze! Al confronto de' vostri abbassamenti, oh quanto si fan conoscere più ridicole le mie alture! E se non voglio immitar l' esemplo de' Pastori, che si umiliano avanti alla mangiatoja, in cui giacete; perche non sieguo quello de' Regnãti, che si prostrano per adorarvi,

e per

e per tributarvi? Potrà mai la mia vanità idearsi privileggio, con cui si distingua dalla più minuta gente, quando mi porto alla vostra divina presenza? E 'l vedere i Re, che depongono le lor corone a' piedi del vostro trono, non è un rifaccio alla mia albaggia, che anche in vostra casa pretende di alzar soglio, e contendervi le adorazioni, che vi si fanno? Confuso dunque dalle umiliazioni, che rimiro in Voi nel vostro Presepio; convinto dagli abbassamenti, che scorgo in altri, che si portan nel vostro albergo; non so far' altro, che profondarmi nel mio nulla, al conoscere, che io sono il reo di quelle superbie, che Voi soddisfate colla vostra umiltà; e che io sono il contrapposto alla umiltà, con cui altri confonde le mie superbie.

PER LA GIORNATA DE' 25. APRILE.

ANTIPHONA

Magi videntes stellam, dixerunt ad invicem: Hoc signum magni Regis est, eamus & inquiramus eum, & offeramus ei munera, aurum, thus, & myrram, alleluja.

℣. *Adorate Deum, alleluja.*
℟. *Omnes Angeli ejus, alleluja.*

OREMUS

DEUS, *qui Unigenitum tuum Gentibus, stella duce, revelasti, concede propitius, ut qui jam te ex fide cognovimus, usque ad contemplandam speciem tuæ celsitudinis perducamur. Per eundem Dominum nostrum &c.*

POVERTA' DI GIESU' BAMBINO.

LA povertà è il più visibile ornamento di Giesù Bambino nella sua nascita. Non ispira altro la sua grotta, che indigenza, nicistità, e miseria. Non evvi una cuna, che il riceva; non evvi un letto, che l'accoglia; non evvi una casa, che l'alberghi. E costretto a giacere sulla paglia, e sul fieno; a sentir della stagione, e della notte, gl'incomodi; a mendicar da'Pastori, e da'Regnanti, i soccorsi. Puossi nel mondo immaginar povertà più estrema! E pur'egli è quel Dio, che veste di oro le stelle, cuopre di azurro il cielo, e di pietre preziose adorna insin le fondamenta del Paradiso. S' egli dunque tanto prezza la povertà, e la preferisce a que'

tesori, che lascia, e a quelle ricchezze, che non cura, bisogna dir, che sia qualche cosa assai migliore di quella, che noi la crediamo. Non è certamente deforme, onde gli uomini ne contraggan viltà; non è laida, onde ne resti contaminato chi la professa. E'il primo e'l più vago ornamento, di cui si degna comparir vestito il Figliuol di Dio, quando comparisce primieramente Figliuol dell'Uomo. Siavi ora tra gli uomini, chi la sdegni; siavi chi, o in se stesso, o in altri, ancor non la prezzi. E se, a cagion dello stato, non puossi aver la povertà negli effetti, abbiasi almen negli affetti. Sia povero di spirito, chi non vuol'esserlo di patrimonio. Le ricchezze sieno di noi, non siamo noi delle ricchezze. Un generoso distaccamento si

puo anche acquiſtare da tutto quello,che ſi poſſiede, ma non ſi adora. E ſi poſſiede per niciſſità dello ſtato,non per condiſcendenza del genio. Ma la ſtrada più ſicura, quando vi ſi può caminare, è il diſtaccarſene ancor dal poſſeſſo. Queſta è una ſomiglianza più perfetta a Criſto;il quale, come nell'Omelia ſi legge, giace ignudo ſulle paglie, per fare un proceſſo alle noſtre vaniſſime pompe; mendica riſtori inſin da'Cuſtodi degli armenti, per fare una condanna alle noſtre inſazievoli avidità;ſoffre incomodi di ſtagione, e di abitazione, per fare un rimprovero alle noſtre frivole dilicatezze.

PRIMO PUNTO.

Conſideriamo la Povertà di Gieſù Bambino nelle

sue vesti. Furono queste povere fasce, che sol bastassero per ricoprirlo. Altri panni ancor poverj, in cui fu involto Bambino, furon tutti lavori della santissima sua Genitrice, che poveri sì, ma nuovi, colle sue mani tutti gli volle fare. A questo esemplo sì vivo, e sì penetrante, detestiamo tutte le vanità degli abiti, in cui consistono le nostre pompe. Le mode, se sono scandalose, sieno oggetti delle nostre indegnazioni. E ancorche sieno straniere, non percio sien valevoli nè ad invaghire i nostri occhi, nè a legare i nostri cuori. Se lo stato vuole, che le nostre vesti sien ricche, non sieno almeno immodeste. Se il carattere le vuol pompose, almen non sien vane. Si portino, come portan pur'anche le bestie gualdrappe di oro. Senza che

ne

ne prendan motivo, o di preferirsi a chi le à più vili, o di disprezzare chi non le porta. Si creda di servire alla nicissità, e nō al piacere. La ricchezza insomma ci sia di peso; non di diletto.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo la povertà di Giesù Bambino nella sua abitazione. E' questa una stalla, una mangiatoja il suo letto, e con due giumenti il suo soggiorno. Non si vide mai nel mondo povertà più meschina. E pur si vede in chi del mondo è Signore. Comparirà a fronte di questa povertà, quando egli dovrà giudicarci, e l'oro, di cui son ornate le muraglia di nostre case, e l'argento, di cui son calzati i cavalli de' nostri cocchi, e le tapezza-

ric, di cui van pompose le nostre stalle; quando, per altra parte, falliscono i mercadanti, da noi non pagati; sono spelonche le Chiese, da noi non soddisfatte; mendicano gli artieri, da noi delusi. E che dirò de'Poveri, a'quali devesi quel superfluo, che da noi s'impiega al mantenimento delle fiere, de'cavalli, e de'cani? Che da noi si butta per ingrassar Veneri, e Vulcani? Che noi si spende a'Parasiti, a'Sicarj, ed a' Buffoni? Iddio ci à fatti ricchi, per sovvenir que' mendichi, che sono ancor figli suoi. L'opulenza delle nostre case porta seco il peso della nostra sobrietà, e dell'altrui sovvenzione. E noi, come se non avessimo questo peso, o accumuliamo con eccesso, o spendiamo in altro senza misura. L'uno, e l'altro, è un'abuso del-

delle nostre ricchezze, per cui saremo condannati, non perche ricchi, ma perche, con esser ricchi, summo, o troppo prodighi, o troppo avari.

TERZO PUNTO.

COnsideriamo la Povertà di Giesù Bambino, che passa pur'anche ad essere mendicità. Chi si vergognerà di esser mendico, quando si vede, esser tale chi del cielo, e della terra, è padrone? I Magi, che si portan per adorarlo coll' incenso, il sovvengono ancora coll'oro. Tra le offerte, che gli fanno, sono pur le limosine, con cui il provvedono. Ed egli non isdegna nel medesimo tempo di esser riconosciuto Dio, e sovvenuto mendico. E intanto noi, che per occulti giudizj della divina Provvi-

denza, ci troviamo in bisogni ancor gravi, non cessiam di lagnarci delle nostre miserie, come se fossero ostacoli, e non ajuti, delle nostre virtù. Iddio sovente ci vuol poveri, perche ci disidera santi. Se noi fossimo più opulenti, saremmo più scellerati. A quanti servono le ricchezze per moltiplicar le lor colpe? Adoriamo dunque quella Provvidenza, che ci governa; e crediamo, che tutte le sue disposizioni tendono allo spiritual nostro profitto. Se siamo poveri per nicissità, siamolo ancor per virtù. Soffriamone i disaggi con merito, e de' patimenti aspettiamone il premio. Se siam poveri per elezione, non cerchiamo di esser ricchi con sagrileggio. Osserviamo le promesse, che ne abbiam fatte, e attendiamone da Dio infallibili le ricompense.

AF-

AFFETTI A GIESU' BAMBINO.

QUanto più povero io vi veggio, mio dolcissimo Giesù, tanto più amabile mi sembrate; perche non so conoscere la povertà, che vi circonda, se non se per un' effetto della gran bontà, che in Voi avete, e del grande amore, che a me portate. Voi siete povero di tutto, perche voleſt' esser ricco solamente di amore. Di tutto vi spogliaste per amor mio; e perche io mi arrichissi colle vostre spoglie, Voi sceglieste la nudezza per vostra veste. Quanto dunque è amabile cotesta povertà, che tanto maggiormente vi fregia, quanto più pare, che vi dispregi! Quanto è cara cotesta nudezza, che tanto più vi mostra degno de' nostri amori, quan-

to più vi fa oggetto de' noſtri ſtupori. Ed io con tutto ciò nõ ſo riſolvermi a diſtaccarmi da quelle catene di oro, che mi tẽgon prigioniero il cuore, alla viſta delle povere voſtre faſce, che ſole ſon valevoli a liberarlo! La mia avidità mi fa ſcorno, quando truovo, che ſia di altro, fuor che di Voi; e con mio dolor mi rinvengo inſazievole, perche Voi ſolo non mi baſtate. Io ſo, che ſe Voi volevate teſori, nõ laſciavate quelli, che ſono nel cielo; ſe vi gradivano le ricchezze, non vi ſpogliavate di quelle, che vi preſentavan le ſtelle. Onde volendo naſcere in una valle di miſerie, giudicaſte di non potervi fare miglior comparſa, che in abito di povero, e di mendico. Ma il cominciar le indigenze fino dal naſcere, e moſtrarvi biſognoſo di tutto

nel mondo nel primo comparire, che faceste tra gli uomini, fu certamente un riprovare le superfluità, con cui io vivo, ed un condannare le avidità, con cui non son mai sazio di vivere. Voi, Signor, nasceste in casa, che non era vostra; anzi in casa, che non era casa, ma stalla. Poveri furon quelli, che vi formarono il corteggio; poveri panni fecero il vostro paludamento; poveri doni furono il tributo, che vi offerì la umanità. Vi fu ancora di più; povera fu la Madre, da cui nascer voleste; povero il Padre, che fu il custode del vostro nascere, e'l provveditore del vostro vivere; e in fine ordinaste, che veniffer Regnanti a farvi limosina, come a povero, dentro una stalla. Ah che a tai riflessi non posso non detestare l'insazievole ingordiggia

de'mortali; anzi di me ſteſſo, che mai non dico baſta, quando ſi tratta di accumulare; mai non mi riſolvo a donare, quando debbo farlo per voſtro amore. Priego Voi, caro mio bene, ad eſtinguer l'avidità, che riſtrigne il cuore; e ad allargarmelo con influſſi perenni di pia generoſità, e di carità criſtiana.

PER LA GIORNATA DE' 25. MAGGIO.

ANTIPHONA

Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & esto ibi, usque dum dicam tibi.

℣. *Ego elongavi fugiens.*
℟. *Et mansi in solitudine.*

OREMUS

O*Mnipotens sempiterne Deus dirige actus nostros in beneplacito tuo, ut in nomine dilecti Filii tui, in Ægyptum fugientis, mereamur malum declinare, & bonis operibus abundare. Per eundem Dominum nostrum &c.*

PAZIENZA DI GIESU' BAMBINO

LA dilicatezza di un Bambino ficome dà accrefcimento alla fua pena, quando l' anguftiano i fuoi dolori, così dà rifalto alla fua pazienza, quando gli tollera con fuperiorità di animo, e gli vince con ferenità ancora di volto. Ma quando è un Bambino, che fupera nella dilicatezza della carne, e delle membra, ogni altro Bambino; e i fuoi dolori fi dan vanto di effer maggiori di tutti gli altri dolori; allora la fua pazienza non puo effere, che fovrannaturale, e divina. Così fu quella del Bambino Giesù nel fuo Prefepio; dove fecero a gara nel tormentarlo, e la ftagione col fuo rigore, e la povertà colla fua afprezza, e l'umanità col fuo abbandona-

namento; ed egli, avendo più dilicate le ſue piante delle noſtre ſteſſe palpebre, biſognò, che ſi trovaſſe dentro una fornace di dolori, e dentro un'incendio di pene. E pure non ſi aſcolta un riſentimento dalla ſua bocca, non ſi ſcuopre un perturbamento nel ſuo volto, non compariſce un contorcimento nelle ſue membra. Piagne, è vero, ma non per isſogo delle ſue pene, più toſto per dolore delle noſtre colpe. Le ſue lagrime ſono i primi tributi, ch'egli offeriſce all'eterno Padre, in riſtoro de'noſtri delitti. L'umanità, che aſſunſe, la vuol far conoſcere per vera, e non per fantaſtica, a Dio col dolore, e agli uomini col pianto. Ma non perch'egli non ſi riſenta de' ſuoi patimenti, ſi dovrà credere, che non gli ſenta. Il perfetto intendimento,

che

che in lui è, fa, che conosca,
donde abbian la origine la penalità, che l'affliggono. Quel tenero corpicciuolo, che alla sua Divinità sta unito, perche questa ne sospende il soccorso, soffre con miracolo di patimento, quanto gli si dà di afflizione. E con tutto ciò non si confonde la nostra dilicatezza, quando non vuol sofferire, perche si lusinga esente dal patire, come se fosse immune ancor dal peccare. L'innocenza sta come vittima sulla mangiatoja per offerirsi a Dio per chi pecca; e la colpa starà alla sua vista nella calca delle delizie, e nel colmo de' piaceri, come se non avesse debiti da estinguere, nè reati da soddisfare? E possibile, che tantoltre arrivi la nostra cecità, che non solamente non veda in noi, quanto merita di patire, ma

che

che neppur veda in Giesù, quãto patisce, e di patirlo non merita? E'l mondo, in cui siamo, non c'impone la nicissità ancor di penare? E Giesù, che vi nasce, soggettandosi alle sue pene, vuol mostrarci, come si patisce con pazienza, e si pena ancora con merito.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo la Pazienza di Giesù Bambino tra' rigori della stagione più cruda. E' sì rigido l'aquilone, che soffia per infinite fissure in quella grotta, ch'egli ne resta tutto livido nel volto, e tremante nel corpo. Non ne à il riparo, nè dal fuoco, che gli manca, nè dalle vesti, che nol cuoprono. Ne supplisconо il difetto i giumenti col loro fiato; ma che si puo far mai cõ un freddo co-

così intenso, che gli stessi giumenti fa quasi restar congelati? Or mettiamo in confronto colla pazienza di Giesù le nostre impazienze, ó perche le stagioni impediscono i nostri viaggi colle lor piogge, o perche sterilíscono le nostre campagne colle loro aridità, o perche offendono i nostri corpi colle loro disuguaglianze. E non crediamo pur noi, che tutto avviene per la disposizion di quel Dio, che tutto governa, e'l governa e dispone per nostro bene? Perche dunque adirarci, come se si cagionassero da chi ci odia, per nostro solo dispetto? Quando conosce Iddio, che così convenga alla sua gloria, e al nostro profitto, fa inchiodare anche nel cielo i pianeti, e fa combattere ancor nel fermamento le stelle. Dunque se talora nol fa, biso-

bisogna credere, che così conviene; perche così dispone chi di noi sa più, puo più, e più ancora ordinatamente vuole.

SECONDO PUNTO

COnsideriamo la Pazienza di Giesù Bambino tra' disprezzi, e tra gli abbandonamenti degli uomini. Non si truova neppur'uno, che il riceva, quando egli nasce per tutti. Non evvi un' abituro, che l' accolga, quando egli viene in terra, per accoglier tutti nel cielo. Non comparisce un sussidio, che gli rechino i Grandi, che vivon tra le lautezze, quando le loro stesse lautezze sono suoi doni. E noi crediamo di giustificare le nostre impazienze, quando le pubblichiamo originate, o dalla ingratitudine di chi malamente ci

cor-

corrisponde, o dalla incivilità di chi villanamente ci tratta, o dalla durezza di chi crudelmente ci scaccia? Se tutti ci fossero grati, se tutti si mostrasser con noi gentili, se tutti verso di noi comparisser benigni, ove noi eserciteremmo le nostre virtù? Permette Iddio, che altri con noi sieno sconoscenti, affinche noi ci rendiam pazienti. Ed i nostri benifizj fa egli alle volte che non sieno ricompensati in terra, perche sien da lui rimunerati nel cielo. Non è dunque una sciocchezza il lagnarsi, perche ci sia negato il poco, quando il poco, che ci si niega, è caparra del molto, che ci si apparecchia? Offeriamo a Dio le ingratitudini degli uomini, perche così egli si obbliga ad esserci benefattore. E soffriamo con pazienza le loro inumani-
tà,

tà, affinche possiamo acquistare il merito di ritrovare nel Creatore tutto quello, che ci niegan le creature.

TERZO PUNTO.

Consideriamo la Pazienza di Giesù Bambino tra gl' incomodi di una stalla, e di un presepio. Quivi il fetore gli offēdeva le narici, il bujo gli tormentava le pupille, le paglie gli trafiggevan le mēbra, la durezza gli martirizzava la carne, l' orrore gli offuscava il capo, e la pena gli opprimeva il cuore. E pure tra' disaggi così moltiplicati egli pena, e soffre. I suoi vaggiti non son lamenti di chi patisce di mala voglia, son cāti di chi gioisce tra le sue pene. I suoi tremori non son ribbrezzi di chi sdegna il suo penare, sono slanci di chi nel suo penare sperimenta il suo godere.

Ma

Ma le impazienze, che in noi si veggiono, e nella lingua, che troppo parla, e nell' animo, che molto si altera, e nel volto, che incessantemente si turba, dimostrano, che noi, dove goder dovremmo un piccolo paradiso in terra, ivi fabbrichiamo un' inferno. Più ci affligge della stessa pena l' impazienza, che abbiam per la pena. Se fossimo meno impazienti, assai meno saremmo inquietati. Noi dunque siam fabbri de' nostri tormenti, quando ci serviamo de' tormenti, che ci recan altri, per affliggerci colla impazienza, e per tormentarci coll' ira.

AFFETTI
A GIESU' BAMBINO

PAzientissimo mio Signore, Voi patite per miracolo, io

io patisco per reato. E pure Voi patite, e soffrite; ed io patisco, e ricalcitro. Vincerebbono i vostri patimenti ogni pazienza; ed i miei da ogni piccola pazienza sarebbono vinti: E pure Voi vi mostrate così immobile nel patire, che nulla vi turba; ed io sono così risentito nel soffrire, che ogni cosa m' inquieta. Vorrei vincere la mia natura, ch'è tutta di fuoco; ma quando l'occasione mi vince, mi truovo tutto di ghiaccio. Conosco i miei trasporti quanto sono irragionevoli; ma la ragion superata dal senso, col farmi troppo sensitivo, mi rende poco meno che irragionevole. Perdo la serenità della mente, la pace del cuore, la salute anche del corpo, nelle mie cotidiane impazienze; e pure, dopo molte risoluzioni, che faccio, mi rinvengo pur' anche

anche, con mio dolore, così disposto all'impazienza, che ogni aura mi turba, ogni scintilla mi accende. Che dunque far deggio, caro mio Giesù, che prostrarmi avãti al vostro sagro Presepio, ed implorar dalle vostre pene la mia sofferenza? Voi, Signore, datemi quella serenità ne' patimenti, che non puo darmela il mondo, e che non la posso aver da me stesso. Conosco il bisogno, che ne ò; e conosco pure l'impotenza, in cui sono di averla. Ma quello, che più mi crucia, è, che conosco ancora le cattive seguele, che a mio danno ne provvengono, perche non l'ò. Da quì nasce la carità, che così spesso io rõpo col mio Prossimo; la ubbidienza, che talvolta io anche niego a chi è mio supremo; la tranquillità, che in ogni occasione per-

de il mio cuore. E non so pure, che alle vampe dell' impazienza soglion congiugnersi le fiamme bituminose del senso? Onde al bollore, che ne siegue nel sangue, tosto questo, o si contamina, o si conturba? E perche dunque dovrò io vedermi cōtinuo sposto ad assalti sì duri, ed a pericoli sì manifesti? Bonacciate Voi, dolcissimo amor mio, questo mare così sconvolto; racchetate Voi le tempeste, che lo commuovono; serenate le nebbie, che il conturbano; onde il mio cuore si renda uno scoglio immobile nel mezzo di tante onde, che sebben lo sferzino, mai non però il muovano. Ed io abbia il vantaggio di vivere, e di patire in questo mondo, per aver la gloria di vivere, e di regnare nel cielo.

PER LA GIORNATA DE' 25. GIUGNO.

ANTIPHONA.

Et esto ibi usque dum dicam tibi: Et erat ibi usque ad obitum Herodis.

℣. *Confiteantur tibi populi, Deus.*

℟. *Confiteantur tibi populi omnes.*

OREMUS.

OMnipotens sempiterne Deus, qui salvas omnes, & neminem vis perire, respice ad animas diabolica fraude deceptas, ut per infantiam Filii tui in Ægypto commorantis, omni pravitate deposita, errantium corda resipiscant, & ad veritatis tuæ veniant unitatem. Per eundem Dominum nostrum.

ESEM-

ESEMPLO DI GIESU' BAMBINO.

NON è solamente cattedra il Presepio, in cui insegna Giesù Bambino quello, che noi deggiam'operare; è ancor palestra, in cui egli stesso opera cio, che intende a noi d'insegnare. Onde il vederlo colà sù giacente, dee da una parte tirare a lui tutta la nostra ammirazione, trovandolo allogato in un luogo così indegno di se; dee pure esigere tutta la nostra compassione, scorgendolo in istato sì misero, che tien bisogno, che i giumenti gli rendano l'ossequio, ed il soccorso, che gli niegano gli uomini; ma molto più pretender deve tutta la nostra immitazione, osservando, che in cotal sua dimora, ed in quella sua positura, esercita non una

ſola, ma tutte quelle virtù, che inſegnar ſi poſſono dal magiſtero di un Dio, e praticar ſi veggiono dall' eſempio di un' Uomo- Dio. Corriamo dunque, coll' avidità di chi diſidera di apprendere nuove e ſane dottrine da un Maeſtro nobile e accreditato, corriamo al ſuo Preſepio; dov'egli, provando colla ſperienza le ſue maſſime, ci dice, ch' egli non inſegna più di quello, che fa; e fa più di quello, che inſegna. Paſtori ſemplici ed ignoranti ritornan ſaggi e ferventi dal ſuo coſpetto; e pieni del ſuo ſpirito, e del ſuo zelo, ſi rendon trombe ſonore, per annunziare agli altri, quanto an veduto, e quanto anno udito. Regnanti idolatri e gentili diventan di fede ſana, e di pietà maſſiccia, alloracche a' ſuoi piedi depongon le corone reali,

li, per acquistarvi le laure maestrali; dalle quali adorne le lor tempia, si rendon Maestri sul trono, e Principi nella scuola. Chi non si accenderà di disiderio di esser virtuoso, ritrovando le virtù così facili ad essere praticate, quando tutte in grado sommo l'esercita un Dio Bambino? E l'esser Dio non dee farci perder di animo, anzi ci deve accrescer le forze; perche quello stesso, che c'insegna come uomo, ci ajuta a farcelo praticar come Dio. Come Dio ci dà la grazia, ch'è nicissaria a farlo, e a poterlo fare; Come uomo ci dà l'esempio, ch'è utile a farlo, e a volerlo fare. Come Dio ci comanda cio, che noi dobbiam fare; Come uomo ci dimostra cio, che noi non sappiam fare. La nobiltà del Maestro, che suole esigere da' Discepoli l' attenzione ad

apprendere, non vi puo esser maggiore. L'altezza delle dottrine, che suol tirare la curiosità de' concorrenti ad udire, non puo esser più sublime. La facilità ad eseguire, che suol cõciliare l'amore negli Uditori ad intendere, e ad operare, non puo riuscire più piana. Onde il non apprendere in questa scuola tutto quello, che contiensi nell'Omelia, è indizio evidente di una ignoranza, che non finirà mai, ed è argomento di una malizia, che durerà sempre.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo l'esemplo, che ci dà Giesù Bambino in quel, che non opera. Potrebb'egli farsi collocare in luogo più degno, aver corteggio più decoroso, trovar soggior-

giorno più comodo; e nulla fa, e nulla vuole. Se gli Angeli col lor canto gli convertono in cielo la ſtalla, egli ne ne riceve l'omaggio, ma nol ricerca; ſe ſi portano a chiamar Paſtori, perche gli rechin tributo, egli ne gradiſce l'ufizio, ma nol comanda; ſe ſi moltiplican le ſtelle, per chiamare adoratori nel ſuo preſepio, egli ne accoglie l'oſſequio, ma nol pretende. Nulla dunque opera di quanto operaremmo noi, o per isfuggire un contratempo, che ci ſi minacci, o per non incontrar un'impegno, che ci ſia imminente, o per iſcanſar un diſguſto, che ci ſembri inevitabile. Egli è apparecchiato niente meno agli accidenti, che ſon funeſti, che a quelli, che ſono fauſti; e colla medeſima indifferenza riceve quanto l'eterno Padre diſpone per umiliar-

lo, e quantò ordina per ingrandirlo. Piacesse al cielo, che fosse in noi indifferenza così uguale; onde vantar non si potesse di vincerci l' infortunio, nè di opprimerci la buona sorte! Bella felicità di un'anima, che niente chiede, e nulla opera, di quanto le potesse mai suggerir'il disio, per conseguire in questa terra un bene, che colla terra ancor passa; e per evitarvi un male, che sulla terra non dura!

SECONDO PUNTO.

Consideriamo l' esemplo, che ci dà Giesù Bambino in quel, che opera nel suo Presepio. Opera tutto quello, che agevola la sua abbjezione, e che seco porta la sua pena. Piagne, come ogni altro uomo, che nasce alle miserie di que-

questa mortal nostra vita. Vaggisce, come ogni altro Bābino, che senta gl'incomodi dell'età, e le ingiurie del tēpo, Trema, come ogni altro mortale, che soggiaccia alle pene della colpa, ed alle penalità della vita. Noi per contrario ci vergogniamo de' difetti, che son naturali, e non abbiam rossor de' difetti, che son morali. Se i sensorj ci son difettuosi, se le membra non ci son sane, se il volto è deforme, se il corpo è mostruoso, non ardiam di comparire in quelle conversazioni, dove crediamo di dover' essere l' oggetto degli altrui scherni, ed il soggetto delle lor risa. Ma se poi l' animo è risentito, il genio è vile, l' impegno è ostinato, l' inchinazione è animalesca, l' avidità è venale, nulla ci reca di rossor nel volto, nè di vergogna

nell'animo. Anzi appostatamente operiamo, affinche gli altri così ci credano, e così ancora ci temano. Questo non è immitare l'esemplo di Cristo, il quale opera tutto quello, che gli è di disspregio, e trasanda tutto quello, che gli potrebbe esser di fasto. Cristo va appresso alla sua confusione, noi alla nostra gloria; ma la gloria si truova da Cristo, che non la cerca; e la confusione si rinviene da noi, che la fuggiamo.

TERZO PUNTO.

Consideriamo l' esemplo, che ci dà Giesù Bambino in quel, che parla, e in quel, che tace, nel suo Presepio. Insegnan molti Contemplativi, ch' egli parlasse appena nato alla

alla divina sua Genitrice; e che in appresso parlasse pur'anche a S. Giuseppe, che dall'eterno suo Genitore gli era stato assegnato per Padre. Ma che gloria gli potea recar mai il parlare in quella età in segreto a coloro, che già il credeano, e l'adoravano per quel, ch'era? Meglio sarebbe stato il parlare in presenza di molti; onde lo strepito del miracolo l'additasse, el comprovasse per Dio. Ma nò; dove il parlare gli puo portare onore, egli tace; dove non gli puo recar gloria, egli parla. Noi non così. Parliam tuttora dove si tratta de' nostri vantaggi; ma se vi si frameschiano interessi di Dio diventiam mutoli. Siamo percio loquaci per eccesso, e balbuzienti per vizio. Meglio sarebbe, se fossimo parlanti con merito, e mutoli per virtù.

AFFETTI
A GIESU' BAMBINO.

MIO amabil Maestro, Gierù Bambino, io adoro quanto Voi m'insegnate, e mi confondo a quanto Voi operate. Le vostre dottrine mi animano a sapere quanto saper deve un Discepolo della vostra scuola; ma i vostti esempj mi ajutano a praticare, quanto dee praticare un seguace del vostro nome. Ma quando poi, rivolto a me stesso, io truovo, che nulla so di quanto insegnate, che nulla fo di quanto operate; con qual fronte posso io comparirvi di avanti, senza che si ricuopra di un vergognoso rossore il mio volto, e senza che sia commosso da un palpito mortale il mio cuore? Ah pur troppo io mi conosco, che sono un vile contradditto-

tore di quanto dite, ed un'indegno contrappošto di quanto fate! Contraddico coll'opera, se non colla voce; e se non colla lingua, mi oppongo almen colla mano. Ma che vale il confessar le vostre dottrine, e non praticarle? Che giova il commendare i vostri esempj, e non immitargli? Io so, che non sono i giustificati appresso di Voi quelli, che odono, ma quelli, che operano; Che non è pienamente beato quello, che insegna, ma sì bene quello, che opera cio, che insegna, e insegna quello, che opera; Che siccome la via degli esempj è la più agevole, è la più piana, così chi non la batte, non à scusa, con cui possa giustificar la sua codardia. E posto cio, come posso io comparirvi di avanti, senza che nulla in me abbia di quelle virtù, che m'insegnate

sen-

senza parlare, e che molti abbia di quei difetti, che mi proibite sẽza operare? Sarei, dolcissimo mio Signore, il più cõfuso uomo del mondo, se non avessi Voi stesso per Avvocato, che pur siete Maestro, ma da me tradito, e abbandonato. Io sono il disertor vilissimo di vostra scuola, io l'antagonista ostinato della vostra dottrina, io il contraddittore implacabile del vostro esẽplo. Ma oggi ammollito da' vostri sguardi, intenerito dalle vostre lagrime, vinto da' vostri impulsi, ecco, mi arrendo, e mi umilio a' vostri piedi. Vi prometto, Signore, di esser fedelissimo in praticar quanto fate, sicome spero di essere stato anche tale in credere quanto dite. Voi, che mi donaste la grazia a credere, datemela pure, affinche in avvenire, e creda quanto insegnate, ed operi quãto fate.

PER LA GIORNATA DE' 25. LUGLIO.

ANTIPHONA

Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me? Ecce enim ut facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultavit in gaudio Infans in utero meo.

℣. *Benedicta tu in mulieribus.*

℟. *Et benedictus fructus ventris tui.*

OREMUS.

F*Amulis tuis, quæsumus Domine, cœlestis gratiæ munus impertire, ut quibus B. Virginis partus exititit salutis exordium, Visitationis ejus devota commemoratio pacis tribuat incrementum. Per eundem Dominum nostrum &c.*

AMOR

AMOR CON GLI UOMINI DI GIESU' BAMBINO.

L'Amor con gli uomini fe prendere al Divin Verbo la carne degli uomini; Ma fù un più speziale contrassegno del suo amore il nascer tra noi, e nascer Bambino. Fu questo un prender dell'uomo non solamente le potenze, ma ancora le simpatie; e con volerne le primizie dell'età, volerne pure le attrattive. Disiderava di esser'amato dagli uomini; e percio nacque in quella età, in cui l'uomo è amabile, non meno per tenerezza, che per innocenza. Comparve Fratello degli uomini con nascer' uomo; ma con nascer Bambino se ne accattivò più dolcemente l'amore. E perche non si cura l'amore di chi non si ama; percio il disiderio, ch'ebbe Giesù Bābino

bino dell'amore degli uomini, fu un chiariſſimo argomento dell'amore, ch'egli aveva per gli uomini. Per obbligarci ancora più ſtrettamente ad amarlo, nacque povero, e diſaggiato; affinche, dove mancava la tenerezza, ſuppliſse la pietà. Nacque umile, ed abbjetto; onde, ſe non ſi amaſſe per ſimpatia, ſi amaſſe almeno per convenienza. E ſoffrirà poſcia il noſtro cuore vederlo così abbandonato nel ſuo preſepio, come nel ſuo ſepolcro, ſenza uno adoratore, che l'ami, e ſenza un'amator, che l'adori? Nell'Omelia con diffuſa penna ſi ſcrive, eſſer'egli noſtro Fratello; e così eſſer nato a noi, e nato per noi. Fratello, che più ci amò, e che più meritò il noſtro amore, di Abele, di Giacobbe, di Giuſeppe, co'loro, o ingrati, o crudeli, o invidioſi,

Germani. Fratello, che non irritò mai le noſtre invidie colle ſue glorie, che tutte occultolle, naſcendo per noi Bambino in una ſtalla; non provvocò le noſtre vendette colle ſue prepotenze, naſcendo per noi abbjetto in una grotta; non fomentò i noſtri rigori colle ſue uſurpazioni, naſcendo povero, e ignudo ſulle ſue paglie. E cio fu per altro, che per dimoſtrarci l'amore, che avea egli per noi, e che noi deggiamo avere per lui? E perche dunque ſiam noi così freddi in amar lui, che tanto merita di eſſere corriſpoſto? Siam tanto duri in amar gli uomini, che per riguardo di lui ſteſſo tanto eſigono di eſſere amati? O rinunziamo l'amore, che à per gli uomini, ed à ancora per noi; o accompagniamolo con un'amor, che ſia ſimile al ſuo, avendolo per gli al-

astri, e che sia al suo corrispondente, avendolo anche per lui.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo l' amore di Giesù Bambino per gli uomini, nascendo per essi in tempo, in cui tutto in pace era il mondo. Perche il primo elemento per la conservazione degli uomini è la pace, non volle Iddio comparir tra essi, s' essi non eran pacifici. Dispose percio, che nella sua venuta non fosse guerra in terra, e fosse tutto il mondo composto con una tranquillissima pace; affinche vicendevolmente del suo amore fosse effetto la pace, e della pace fosse argomento il suo amore. Noi non possiamo avere amore col prossimo, se col prossimo non abbiam pace. Qual'

amore puo esser mai tra coloro, che si disgustano per capriccio, e si adombrano per apprensione? Basta un gesto, una parola, un sospetto, per interromperne l'amicizia, e per lacerarne la carità. Si aman gli uomini per gli uomini, e non per Dio; e quindi è, che l'amore non è costante, e la pace non è durevole. Amiamo Dio negli uomini, e amiamo gli uomini in Dio; e allor troveremo, che l'amor sarà forte come la morte, e la pace sarà durevole come l'amore.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo l'amor con gli uomini di Giesù Bambino, nascendo egli tra le abbiezioni, e le viltà di un presepio, e di una stalla. Nascon per lo più le gare tra noi per le no-

noſtre pretendenze, e per le noſtre ambizioni. Difficilmente truovaſi nel mondo chi ceda ad un' altro nel punto dell' onore. E nella mira di un poſto, che ſi diſidera, non evvi chi non voglia mettere il piede avanti ad un'altro, che vi concorre. E quinci ſi veggion le riſſe, e nimicizie, le maldicenze, e ingiurie, le trame, e congiure; con cui ciaſcun proccura di atterrare il rivale, e farſi uno ſcabello al poſto del ſuo merito conculcato. Ma quando ſarà in noi un'amor ſincero verſo del noſtro proſſimo, ne ſtimiamo la fama, ne riſpettiamo la vita, ne adoriamo il nome, con quel medeſimo zelo, con cui vogliam, che gli altri adorino il noſtro. Se dunque vogliam noi immitare Gieſù Bambino amante degli uomini, biſogna che immitia-

 mo

mo Giesù Bambino umiliato trà gli uomini. Ceda l' amor propio all'amor fraterno, ed amiamo negli altri più Dio, che noi stessi. Sopportiamo negli altri cio, che vogliamo, che gli altri soffrano in noi; e perdoniamo a tutti quello, che cerchiamo, che Iddio perdoni a noi.

TERZO PUNTO.

Consideriamo l'amor di Giesù Bambino con gli uomini, nascendo tra le miserie, e le mendicità. Chi non sa, che l' interesse rompe la pace, eziandio tra gli amici più cari, e tra' congiunti più stretti? Le nimicizie ivi sono più difficili a riconciliarsi, ove l'interesse vi è nel mezzo. Perche dunque Giesù Bambino apporti la pace agli uomini, fa pubblica-

re dagli Angeli, che la reca agli uomini, che son di buona volontà. La volontà buona non è avida, non è avara, non è interessata. Apprendiam noi a non lasciarci strascinare dalla cupidiggia dell'oro, se vogliamo in noi avere l'oro della concordia. Perdiamo alle volte qualche cosa della robba, per non perdere la pace del cuore. Non è gran fatto, che si sagrifichi alla tenerezza del sangue, alla convenienza dell' amicizia, o una pretension di credito, che non sia liquido, o una soddisfazion di debito, che sia incontrastabile. Meno di patrimonio, e più di pace; più di amore, e men di litiggio. Se nõ abbiamo lo spirito di esser poveri come Giesù, per esser pacifici, abbiamo almeno la moderazione de' primi Cristiani, per non essere litigiosi.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO.

MIO amabilissimo amante, Giesù Bambino, se io non vi amo, sono un'ingrato, perche non pago amor con amore; se io non mi sveno per Voi, sono un' ingiusto, perche non corrispondo sangue con sangue. Voi mi siete fratello, perche siete del sangue mio; e siete del sangue mio, perche troppo mi amaste. La vostra parentela non è come quella degli altri uomini, ch' è per nicissità, essendoci parenti, perche così nascono. La vostra è per elezione, perche così voleste Voi essere; onde in me nasce il debito, e più tenero, e insieme più stretto, di riconoscere in Voi il sangue mio, non trasfuso per nicissità di natura, ma per degnazione di vostra

beni-

benignissima elezione. Ed essendo questo debito in tutti gli uomini, perche in essi è ancora quel sangue, ch'è vostro, quel sangue, ch'è mio; come potrò amar Voi, e non amar gli uomini, come potrò amar me, e non amar gli uomini, che an comune con Voi, e con me stesso, il sangue? Voi a ciò dolcemente mi obbligaste, con prendere il sangue, non di me solo, ma di tutti noi; e con nascere fratello, non mio solamente, ma nostro. Dunque quanto orrenda sarà la mia sconoscenza, se io mi lusingo di amar Voi, e non amo quegli uomini, che Voi tanto amaste, quanto amaste me stesso? E con tutto ciò, quasi che questi uomini non fossero altresì miei fratelli, non fossero fratelli vostri, io non gli degno della mia affezione, ma

gli riguardo con indifferenza, e forse ancora con odio. Quasi eglino foffer figliuoli di un' altra natura, diversa dalla mia, e dalla vostra, non gli compatisco nelle loro indigenze, non gli sollievo nelle loro cadute, non gli soccorro nelle loro oppressioni. Anzi alle volte metto tutto in opera, perche falliscano i lor disegni, conoscendogli opposti a' miei; perche si oscurino le loro glorie, sospettando, che alle mie possan far'ombra; perche si atterrino, e nella loro fama, e nella lor vita, a cagion che mi fecero una leggiera, ed involontaria, offesa. Voi, dolce Signor mio, non faceste così con essi, non faceste così con me stesso. E quando sarà, che io immiti perfettamente il vostro amore? Datemi Voi quella grazia, che a ciò fare mi manca; datemi

temi Voi quella conoscenza, che non à la mia mente; datemi quella forza, che non à il mio debolissimo cuore.

PER LA GIORNATA
DE' 25. AGOSTO.

ANTIPHONA

Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & vade in terram Israel: Defuncti sunt enim, qui quærebant animam Pueri; alleluja.

℣. *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est; alleluja.*

℟. *Equum, & Ascensorem, dejecit in mare; alleluja.*

OREMUS

DEUS, mœrentium consolator, & in te sperantium salus, qui Jesu Christi, Filii tui, Infantis Jesu, primitias verborum, gressuum, & laborum, in Ægypto suscepisti, & in terram Israel revocasti; concede nobis famulis tuis, ut post hujus seculi exilium, in æternam Patriam transferamur. Per eundem Dominum nostrum &c.

Conformità al Divin Volere
DI GIESU' BAMBINO.

E' Igualmente contento Giesù Bambino, e col vedere nella sua povera capanna Pastori, che il corteggiano, e col rimirarvi Regnanti, che l'adorano. Nè si vergogna degli uni, nè s'invanisce per gli altri; e così da quelli riceve poveri doni, com'esige da questi tributi di oro. E' questo un'effetto di quella mirabile conformità, ch'egli à al volere dell'eterno suo Genitore; senza che prescéglia al suo natale palagi, e arredi; senza che vi voglia guardie, e corti; senza che vi assegni eserciti, e vassallaggi; si appaga di un tugurio, e di un presepio; è soddisfatto di due giumenti, e tre Pastori; è contentissimo della mendicità, che soffre, e dell'umiliazione,

in cui gode; perchè al Divino Padre così è stato in piacere. Che bello esemplo abbiam noi di rimetterci in tutti i nostri affari in quelle mani, da cui dipendono tutte le nostre sorti! Questo è il vero segreto di godere una pace imperturbabile in questo mõdo; nõ voler' altro, se non quello, che vuole Iddio, nè non voler cosa, che quella, che da Dio non si vuole. Tutte le nostre inquietudini an dalle nostre voglie l'origine. Incontentabili ne' nostri disiderj; siamo nelle nostre passioni insoffribili. Noi, che per la nostra ignoranza non sappiamo nè il meglio, nè il peggio; noi, che per la nostra depravazione, amiam quel, che nuoce, ed odiamo quello, che giova; perche non ci rimettiamo al volere di chi tutto sa, e tutto perfettamente discerne? Egli ne

sa più di noi, egli più di noi anche può, egli sopra tutto più ci ama di quello, che noi stessi ci amiamo; può dunque disporre e provvedere le nostre cose assai meglio di quello, che possiam disporle, e provvederle noi stessi. E perche dunque non ci spogliamo di tutte quelle vogliette, le quali sovente son disordinate, son'empie, sono anche sciocche, perche son nostre? Possiam noi sospettare, che un Dio, il quale ci ama tanto, voglia per noi ordinare il peggio? Ah che il peggio il vogliam noi, perche siamo ciechi nel conoscere, e stolidi nel prescegliere. Vogliamo dunque ogni cosa a modo nostro? Vogliam solamente quello, che vuole Iddio, ed ogni cosa a modo nostro otterremo. In questa sola maniera resteran soddisfatte le

nostre voglie, e vedremo appagati compiutamente i nostri disj. Così goderemo quella pace di animo, che cerchiamo sempre nel volere, e non la conseguiam mai nell'ottenere. Così finalmente sarem sicuri di disiderar senza difetto, e di operar senza colpa. Tanto dicesi nell'Omelia, qualora in essa si mostra Giesù Bambino, disteso dalla sua Madre sul fieno, senza che si lagni della viltà di quel trono; rinchiuso dal suo Padre in quel seno, di cui non ne teme l'orrore; esposto dal suo Custode in quell'antro, di cui ne soffre ancor la schifezza.

PRIMO PUNTO.

CONsideriamo la conformità di Giesù Bambino nel nascer da Madre, nobile sì,

ma povera, e sconosciuta. Potea egli nascere da altra, che fosse stata di casa più opulenta, e di dominio più alto. Ma non isdegnò nascer da questa, che apprestar non gli potea cuna di gemme, e fasce di oro. Tutte le nostre ansietà, che ci conturbano, provvengon sovente, perche noi disideriamo ciò, ch'è più lusinghevole in quel, che pare; ed è fallace in quel, ch'è. Moderiamo le nostre voglie, e diminuiremo le nostre pene. Siamo più rimessi a quello, che di noi dispone Iddio, e saremo meno infelici. Il nostro cuore non à confine, quando disidera; non à pace, quando ottiene; non à felicità, quando gode. La nostra avidità ci affligge prima di conseguire, e quando si consegusce, non ci consola il nostro possesso. Troviam sovente, che sia il peggio quello,

che credevasi il meglio; e ci troviamo perciò inconsolabili, quando credevamo di essere appagati. Spogliamci dunque di tutte le nostre voglie, e sagrifichiamole tutte alla volontà di quel buon Dio, che dispone ed ordina con quella sapienza, che noi non abbiamo; che provvede e premia con quella giustizia, che non possiam noi avere; che ci accarezza e ci alletta con quell' amore, ch'è sincero, e che in noi è sempre bugiardo.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo la conformità di Giesù Bambino nel nascere in Betlemme, città piccola, e di niun nome. Se noi ci potessimo scegliere la città di nostra nascita, ci sceglieremmo certamente la migliore tra

tutte; e pure la migliore tra tutte non sarebbe la migliore per noi. Quando non però assi a trovar la città di nostra abitazione, la vogliam per noi la più comoda, la più ricca, la più deliziosa; e sovente è per noi la più funesta. Questi sono gli effetti delle nostre voglie, quando sono disordinate, e scorrette; dove credevasi trovar vantaggi, rinvenire scapiti; e dove si temean gli scapiti, incontrare i vantaggi. Non così quando si opera secondo la volontà di Dio, o secondo l' ordinazione di chi tiene appo noi il luogo di Dio. Tutto ci riesce a seconda del nostro profitto, se bene alle volte non sia a genio del nostro piacere. Ritroviamo glorie, dove temevamo confusioni; e ci vengono all' incontro acquisti, dove si sospettavano perdite. Perche

noi ci regoliamo giusta i dettami del senso, non posson riuscire ragionevoli le nostre determinazioni. Rimettianci dũque a Dio; e pel luogo, dov' egli vuole, che sia il nostro soggiorno; e per le persone, con cui dispone, che abbia ad esser la nostra compagnia; e pel tempo, in cui ordina, che si prolunghi il nostro vivere.

TERZO PUNTO.

COnsideriamo la conformità di Giesù Bambino nel nascer Bambino. Potea egli nascere fuor dell' ordine degli altri uomini, e non soggettarsi alle penalità, alle quali gli altri stan sottoposti, e nel ventre, in cui si racchiudono, e nella cuna, in cui si distendono, e nelle fasce, da cui si legano. Ma egli, faccendosi uomo, non volle

goder di tai privileggi; e si cõtentò di esser' uomo, generandosi, e nascendo, come tutti gli uomini. Noi c' inquetiamo alle volte, perche vogliamo esser distinti, e singolarizzati tra gli altri; non finiscon di piacerci quelle prerogative, che sono comuni. E ancorche la legge sia a noi favorevole, pure non è da noi gradita, perche non è privileggio. Queste son massime di superbia, che fomentata dall' amor propio, si vuol far credere giustizia. Per non degenerare in somiglianti deformità, si regolino i nostri voleri col volere di chi è la regola infallibile di tutti, e che nel suo volere nè soggiace a difetto, nè puo esser mai soggetto ad errore.

AF-

AFFETTI
A GIESU' BAMBINO.

BEnignissimo Signor mio, la vostra umana volontà fu così alla divina sottoposta, che bēche la fede c'insegni, essere in Voi due volōtà, una come Dio, e l'altra come uomo, pur Voi, per grā virtù, non ne voleste dimostrare, che una sola. Cio, che l' una volea, volea ancor l'altra: cio, che da quella non si volea, neppur si volea da questa; onde quantunque fossero due principj, pure aveā sempre uno stesso oggetto, ad un medesimo fine. Cio, che diceste nel Getsemani, che non si facesse la vostra volōtà, ma che si adempiesse quella dell' eterno vostro Genitore, il diceste secondo la inferior porzione, ma non già giusta la suprema, che fu sempre alla divina ordinata.

E quando io apprenderò a regolare i miei appetiti co' vostri esempli? Quando non avrò più nè volere, nè non volere, ma tutta la mia volontà sia unicamente la vostra? Conosco pur bene, che se in questo mondo io soffro un' inferno di pene, che se nell' altr' io temo pene d'inferno, di amendue questi inferni è fabbra la sola mia volontà: Onde gridano i Santi, che cessi la propia volontà, e cesserà l'inferno. Ma io intanto, formatomi un' idolo del mio volere, a questo dò continuo l'incenso, ed offro ancor l'olocausto di tutto me stesso. Non mi gradisce nulla, se in tutto non truovo la mia volontà; e quasi che questa dasse la perfezione a tutte le cose, quando lor dà più tosto la imperfezione, dove questa ritruovo, io solamente gioisco,

e go-

e godo. Ma poſcia, mio mal grado, ſon coſtretto a maledire quegl'impeti, da cui fui traportato nelle mie brame, quãdo gli ſperimento contrarj a' miei diſegni, e funeſti alli miei fini. Finalmente, mio dolciſsimo Bambino, per goder lieti i miei giorni, per far ſicuri i miei ſonni, per riuſcir proſperi tutti gli affari miei, io propongo di vivere, come Voi naſceſte; cioè di vivere ſpogliato affatto di quelle voglie, che finora tanto mi afflìſſero, e ſolamente veſtito di diſiderj efficaci di volere quel ſolo, che Voi volete; e di volerlo ſol tanto, perche Voi il volete.

PER

PER LA GIORNATA DE' 25. SETTEMBRE.

ANTIPHONA.

Secessit in partes Galileæ, & veniens habitavit in Civitate, quæ vocatur Nazareth.

℣. *Adimpletum est, quod dictum est per Prophetas.*

℟. *Quoniam Nazareus vocabitur.*

OREMUS

*O*Mnipotens sempiterne Deus, qui humano generi ad imitandum humilitatis exemplum Salvatorem nostrum carnem sumere, & labores subire fecisti, concede propitius, ut & patientiæ ipsius habere documenta, & conversationis consortium mereamur. Per eundem Dominum nostrum &c.

MANSUETUDINE DI GIESU' BAMBINO

TRA le altre belle virtù, che formano la corona a Giesù Bambino nel suo presepio, ch'è il suo trono, annoverar si debbe la mansuetudine; la quale, avendo il pregio di attirarsi l' amore di Dio, e degli uomini, il costituisce in quel suo trono Re degli amori, così degli uomini, come di Dio. Egli è mite, come un' agnello; dirci ancora, come un'agnello svenato, che pur fu veduto nell' alta cima di un trono. Spira da pertutto dolcezza; nè vi è chi a lui si avvicini, e non resti dalle sue care attrattive incatenato. Vince la stolidità delle bestie, che si ammansiscono per adorarlo: la rozzezza de' Pastori, che si prostrano per riconoscerlo; e l' alterez-

terezza insin de'Regnanti, che si umiliano per tributarlo. Non son valevoli una povera cuna, e un'aspro letto, per conturbargl'il volto; una fetida stanza, e un nudo albergo, per innasprirgl'il cuore; la stagion col suo freddo, e la notte col suo rigore, per mettergl'in rivolta gli affetti. Così placido egli sta tra le paglie, come stasse tra' bissi; così contento tra'sassi, come tra le gioje più preziose; così allegro tra le mendicità, e le umiliazioni, come tra le opulenze, e le grandezze. Quì bisogna che si confonda la nostra troppo sensitiva e dilicata natura, che si commuove ad ogni disaggio, e ad ogni sinistro incontro si cõturba, si altera, e s'innasprisce. Quasi che fosse lecito all'ira ogni trasporto, basta che una cosa non sia al nostro genio,

perche la lingua si sfoghi in risentimenti, l'animo in isdegni, e forse ancora la mano nelle vendette. Non è questo certamente quello spirito di mansuetudine, di cui il dolce Giesù ci si offerì nella sua vita maestro, e ci si propose nella sua nascita esemplare. Questo ci vuole innalterabili tra le vicende della vita, e tra le ingiurie del tempo; ci pretende immobili tra gli urti delle persecuzioni, e tra le contrarietà de' malori; ci disidera sereni tra le nebbie dello sdegno, e tra' fulmini dell'affrõto. Ma noi ad ogni soffio di aura sinistra ci rendiam più leggieri di quelle paglie, che si calpestan nella sua stalla; ad ogni movimento di umor cõtrario mostriã bile nella frõte, e amarezza nel cuore; ad ogni tocco di estraneo motore trabalziamo per astio,

e ci scontorciamo per risentimento. Si osservi Giesù Bambino nel suo presepio, il qual vista, come discrivesi nell'Omelia, senza fiele, che ne contamini l'amore, e senz'altura, che ne offenda la benignità. Perche vi risiede affin di tirarsi l'amor di tutti; percio tien lungi da se, e sguardi biechi, che amareggiano i cuori de'risguardanti; e volto stizzato, che ne offende ancor le pupille; e aspetto acerbo, che ne sconvolge, e ne mette in fuga, gli affetti. Egli nulla pretende del nostro; onde nō à forza l'avidità d'irritarlo: Non cerca esercitar prepotenze; onde la superbia non à vigore di accenderlo: Non vuol violenti, mà liberi, i nostri amori; onde la vanità non à maniera di sollevarlo. Così faremo anche noi, quando, esclusi i vapori delle predominanti

passioni, e dissipate l'esalazioni de'vizj naturalizzati, sarà nel nostro animo un'olimpo sereno, e sempre chiaro.

PRIMO PUNTO.

COnsideriamo la mansuetudine di Giesù Bambino tra le sconoscenze de'Suoi. Ancorch'egli sia il disiderato dal suo Popolo, il richiesto da'suoi Profeti, l'aspettato dalla sua Gente; e che percio nella sua venuta dovea esser da tutti accolto con amore, e ricevuto con festa; pure, veggendosi neppur risguardato da'suoi più intimi, anzi discacciato dalle città, e dagli alberghi pubblici ancor'escluso, nulla se ne conturba, o se ne offende. Chi di noi si sarebbe mai contenuto tra'limiti così stretti della modestia, e della mansuetudine?

Per

Per un saluto, di cui non si riceve la restituzione; per un complimento, di cui non assi il gradimento; per una parola, di cui non si mantiene la fede; quanti sdegni, quanti odj, quãte vendette? Desistè forse Cristo dal beneficar, col suo nascere, e col suo vivere, chi sdegnava di ravvisarlo? Anzi sempre in augumẽto dimostrò il suo amore, anche a pro di coloro, che nol gradivano. E in noi quanti raffreddamẽti di carità, quanti incendj di emolazione, quanti ardori d'invidia, e d'ira; sol perche l'apprensione alle volte ci fa vedere, che il nostro buon'animo non si corrisponda, e'l nostro buon cuore non si gradisca?

SECONDO PUNTO.

Consideriamo la mansuetudine di Gesù Bambino

tra

tra le miscredenze di coloro, che il vedevano nel presepio, e non l'adoravano. E' probabile, che in que' quarãta giorni, in cui quella sagra famiglia dimorò nella stalla di Betlemme, all' avviso, che ne diedero i Pastori, all'arrivo, che vi fecero i Magi, molti fossero ivi entrati per vederlo, e che non tutti avessero avuta la grazia di conoscerlo, e di adorarlo. Or questi, può anche credersi, che ne avessero dispregiata la presenza, abborrita la povertà, rimbrocciata ancor la credenza. Ed egl' intanto, al conoscerne i concetti così contrarj al suo essere, all'udirne le parole così impropie alla sua maestà, al vederne i gesti così poco onorevoli alla sua presenzia, nulla commuovesi, nulla si turba; anzi tutto compatisce con mansuetudine indicibile,

bile, e tutto soffre con amore infinito. Siam così noi, quando altri, o con un motto ci pugne, o con un sorriso ci beffa, o con tutti i gesti non c' idolatra? E in noi una pari dolcezza verso di chi mal parla, o pur mal' opera, contro di noi? E crediam poi di esser discepoli di Cristo, non avendo la mansuetudine, di cui Cristo protestò, di esserne a' Cristiani maestro? Schizzinosi come siamo con gli altri, non soffriamo, che gli altri il sieno ancora con noi. Ogni burla ci offende, quando gli altri trattan con noi; e quando noi trattiã con gli altri, non è burla, che ci basti. Si rifletta, che noi dobbiamo a gli altri la nostra pace, e che gli altri con noi son creditori del nostro amore.

TERZO PUNTO.

COnſideriamo la manſuetudine di Gieſù Bambino tra' patimenti, in cui ſtiede in quella ſtalla. Furon queſti moltiſſimi, e furono ſtrani; e pur' egli tra eſſi non perdè mai il ſereno della ſua pace. Se una ſpina ci pugne, diamo in iſmanie; ſe una moſca ci morde, ſi accende l'ira; ſe la ſtagione non ci ſeconda, montiamo in furore. È poſſibile aver tutte le coſe a noſtro modo? E che Iddio debba ſeguire la carriera della noſtra cupidiggia, e non della ſua provvidenza? Ma ſi rimedia forſe al male col noſtro perturbamento? Il male è ſempre lo ſteſſo, e noi col noſtro adirarci ne reſtiamo più tormentati. Non è meglio dunque riflettere al noſtro buon Dio, che così provvidamente

dispone, al nostro dolce Giesù, che così placidamente si accomoda? Queste piccole vittorie, che colla nostra mansuetudine acquistiamo, sono piccole corone, che formano nel cielo il nostro regno; sono continui acquisti, che compongono in terra il nostro riposo.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO

E Qual maggior confidenza posso io avere nel ricorrere a Voi, mitissimo mio Signore, di quella, che mi dà la vostra dolcezza, che innamora, e la vostra serenità, che consola? Misero me, se dovessi prostrarmi a que' troni, a cui forma proscenio di maestà un sopraciglio severo, e compone seggio di grandezza un contegno sdegnoso! Il solo rammemo-

morarmi di avetne a sostenere la vista, mi soffocherebbe il fiato nella gola, e mi congelerebbe il cuore nel petto. Tutto nō però sō pieno di gioja, umiliandomi al vostro soglio; perche so, che il principale ornamento del vostro principato è la dolcezza, e la più forte armadura della vostra difesa è la mãsuetudine. Voi colla fronte sēpre serena, anchè tra le nebbie importune, che esalan so〈v〉ēte da un Vassallaggio infedele, col solo sguardo dissipate le diffidēze in chi v'implora. Voi con un volto sempre imperturbabile, eziandio tra' tumulti improvisi, che spesso si sollevano da un popolo incostante, col solo aspetto sgombrate i timori di chi vi cerca. Voi con un'animo sempre tranquillo, ancora tra le tempeste cotidiane, che in ognora sorgono da

gen-

gente incontentabile, col sol cenno componere gli affetti di chi vi ama. Ma oh Dio! Troppo son contrarj i Discepoli a Maestro sì amabile! In primo luogo ci proponeste la mansuetudine, e in secondo l'umiltà, che apprender dovessimo da Voi; E noi pieni di asprezza, e gonfi di alteriggia, non siam già di Voi immitadori, ma contrapposti. Non abbiam la lingua adorna di gigli, parlando al prossimo, che c' insulta; l' abbiam' anzi armata di spine, per lacerarne la fama, e per trafiggerne la persona. Non conserviamo il cuore su tutti gli eventi inalterabile, e da tutti gl' infortunj superiore; il conserviam più tosto soggetto a tutti i venti, che il perturbano, ed a tutti gl' influssi, che il contaminano. Non siamo noi stessi colonne immobili a tutte

le scosse, e scogli fermissimi a tutte l' onde; ogni spinta ci fa traballare, ogni acqua ci fa mutare. Dunque, o Signore, imploriamo quello spirito di dolcezza, che ci abbonacci il cuore amareggiato; da Voi aspettiamo quel dono di mansuetudine, che ci rassodi l' animo instabile; da Voi speriamo quella serenità di pensieri, e di affetti, onde le passioni si acquietino ne' lor movimenti, e restino immobili a qualunque scossa, che le perturbi.

PER LA GIORNATA DE' 25. OTTOBRE.

ANTIPHONA

Et factum est post triduum invenerunt illum in templo sedentem in medio Doctorum, audientem illos, & interrogantem eos, alleluja.

℣. *Stupebant omnes, qui eū audiebant, alleluja.*

℟. *Super prudentia, & responsis ejus.*

OREMUS

Vota, quæsumus Domine, supplicantis Populi cęlesti pietate prosequere, ut, & quæ agenda sunt, videant, & ad implenda, quæ viderint, convalescant. Per Dominum nostrum &c.

ZELO DI GIESU' BAMBINO.

NON è contrario alla mansuetudine il zelo, anzi l' è ancora compagno. Mansuetudine senza zelo degenera in vile condiscendenza; e zelo senza mansuetudine passa in insoffribil furore. Perche dunque nè l'una, nè l'altro, dian negli estremi, bisogna, che vicendevolmente si trattengan nel mezzo. Si accenda l'uno, quādo l'altra, per troppo allettare, si raffredda; l'altra si frammetta, quando l'uno, per troppo accendersi, consuma. In Giesù Bambino, perche tutte le virtù stavano nell' equilibrio, nè la mansuetudine era di pregiudizio al zelo, nè il zelo era alla mansuetudine d'impedimento. E in fatti il suo grā zelo, anche in quel tempo, in

cui egli dimorava nel suo presepio, stretto da fasce, e trattenuto da' naturali ostacoli di quell'età, si dimostrò, e in quanto facea per altri, e in quanto facea per se stesso. Predicavan la sua divinità la celeste sua Madre, e'l vero Sposo di essa, ch'era putativo suo Padre, e a'Pastori, che si portavan per vederlo, e adorarlo, e a'Magi, che venivano per riconoscerlo, e tributarlo. Egli dava loro fervore nell'animo, ed efficacia nella lingua, perche spiegassero que' misteri, che fino allora non erano intesi. Egli spedì gli Angeli, e le stelle, perche di sua venuta dessero, e a'vicini, e a'lontani, l'avviso. Egli operò que'portenti, per cui in Roma, e in altre parti del mondo, del suo netale si pubblicassero gli avvanimenti. Per se stesso non

predicava colla voce, predicava non però coll'esemplo. Le sue virtù, che formavan l'oggetto della universale ammirazione, erano le sue prediche. Le sue lagrime, e le sue attractive, tiravano al suo conoscimento le anime di coloro, che il riguardavano. Il sereno della sua fronte, la dolcezza delli suoi sguardi, l'avvenenza del suo sembiante, innamoravan chiunque avea la bella sorte di contemplarlo. Onde poi quel suo zelo si moltiplicava in quelli, che convenivan nella sua stalla, e quindi uscivano di esso accesi, per narrarne agli altri le maraviglie. Dovrebbe anche accendersi in noi, che abbiamo la grazia di corteggiarlo nella sua infanzia, e far sì, che il suo amore s'infervorasse negli altri, e crescesse ancora in noi stessi. Così nell'O-
me-

melia si persuade, quando si dice; ch'egli disidera i nostri amori, e che, per ottenergli, soffre pene, ed offre finezze; ch' egli si lagna de'nostri dispetti, e che, per impedirgli, sparge lagrime, e diffonde grazie; ch' egli gode de'nostri corteggi, e che, per ottenergli, or lieto, or mesto, a noi scuopre l'aspetto. Corrispondiam dunque al suo zelo col nostro zelo, accendēdoci contro di chi il maltratta nella sua stalla, e vuole insin soffocarlo nella sua cuna. Impediam quelle colpe, che l'affliggono più delle paglie del Presepio, e delle croci del Calvario; e resistiamo a quegli Ostinati, che son più crudeli, e degli Erodi, che il perseguitarono nelle fasce, e de'Pilati, che il condānarono a'patiboli. Cōparisca il nostro zelo, e si opponga all'altrui connivenza, di

cui dee correggerne le freddezze, e supplirne gli ardori.

PRIMO PUNTO.

COnsideriamo il zelo di Giesù Bambino per la gloria del suo eterno Padre, quando egli nacque nel mondo. Nacque in un tempo, in cui tutto il mondo giaceva tra le tenebre dell'idolatria miseramente sepolto, e a riserba del Popolo Ebreo, tutto era ciecamente Gentile. Le lascivie innondavano tutta la terra, e per ogni parte se ne diffondeva il fetore. Le rapine tra tutti i popoli lasciavano le violenze. E nella Israelitica Gente non più la discendenza reale di Giuda riteneva lo scettro. Ora in un tempo, in cui non conoscevasi Iddio, nacque Giesù Bambino, per farlo, e per farsi co-

noſcere e adorare nel mondo. Si ſoggettò a'patimenti del naſcere, perche conobbe, eſſer queſti più ordinati dall'eterno Padre alla divina ſua gloria. E chi di noi ſoffre un piccol diſaggio, per far'acquiſto a Dio di un'anima perduta? Tutto ci ſembra grave, tutto ci pare inſopportabile, ancorche Iddio ne abbia l'onore. Più amici del propio comodo, che del ſuo guſto, nulla ci cale, ch' egli ſi offenda, purche noi godiamo. Ed è queſto conveniente ad una creatura, per tanti titoli a Dio obbligata? Che da Dio riconoſce l'eſſere, e da Dio aſpetta la felice eternità del ſuo eſſere?

SECONDO PUNTO.

Conſideriamo il zelo di Gieſù Bambino per la

salute del genere umano nel suo nascere. Quante anime precipitavano in quel tempo nell' eterne fiamme? Quanti peccati si commettevan nel mondo? Da quanti vizj eran gli uomini tiranneggiati? E allora fu che il Divin Verbo prese la nostra carne, e comparve di essa vestito nell'antro di Betlemme; affinchè servisse per iscudo a quegli strali, che già il divino furore stava in atto di scagliare contra la nostra proterva umanità. In quel solo tempo, in cui egli, mutolo nel suo Presepio, non predicava colla voce, ma coll'esemplo, quanti ne attirò alla diritta strada della salute? Quanti altri lasciarono la carriera del peccato all'udire le maraviglie della sua nascita da coloro, che furon degnati di ammirarlo? E festeggiandosi la memoria del suo natale in ciascun

scun mese, non che in ciascun anno, si veggion tra noi, o mutazioni di anime di scellerate in buone, o miglioramẽti di buone in perfette? Piacesse a Dio, che in tai tempi non facesse per l'inferno più ampia raccolta Lucifero. E intanto il nostro zelo langue, e vien meno!

TERZO PUNTO.

Consideriamo il zelo di Giesù Bambino per la felicità del mondo nel suo natale. Egli volle, che prima di nascere tutto il mondo si ordinasse in una perfetta pace; e dappoi che fu così composto, comparve Re Pacifico nel trono del suo Presepio. Abbiam noi questo zelo per la pace degli uomini? Proccuriamo di accordare animi discordanti, famiglie irreconciliabili, case tumul-

multuanti? Piacesse al cielo, che alle volte non si seminasse la zizania della discordia, ove fiorisce più perfettamẽte la pace. E non è questo un'essere contrario al zelo di Giesù Bambino, ed un distruggere cio, ch' egli pensò di fare col suo natale? Quanti peccati s'impediscono coll'estinguere un'odio solo? Quanti animi si riconciliano col metter pace solamente tra pochi? E la gloria, che a Dio ne provviene? E'l benifizio delle anime, che si ravvedono? E'l merito di noi stessi, che il facciamo?

AFFETTI A GIESU' BAMBINO.

TRA' ghiacci, in cui giace intorpidito il mio zelo, sclamo a Voi, zelantissimo mio Signore; ed alle fiamme, con

cui Voi il nudrite, vorrei accendermi ancor'io, ma temo di dileguarmi. Nō è che mãchi a me fuoco, e che nō abbia ancor'io il mio fervore; è solamente, perche quando si tratta di dover difendere la causa vostra, son tutto di ghiaccio, ma quando poi debbo sostenere la mia, mi sperimento tutto di fuoco. Arrivo alle volte a chiamare anche zelo quegl' impeti, che sono tutti violenti, e tutt'indiscreti; e non an merito appresso di Voi, perche da Voi nè an principio, nè a Voi dicono fine; ed an demerito appresso di me, perche sono sfoghi di collera, e di furore. Voi m'insegnate, che il vero zelo arde, ma non consuma; risplende, ma non confonde; addolcisce, ma non amareggia. Come dunque puo esser zelo quel mio continuo adirarmi,

con dispiacimento de' Colpevoli, e senza la distruzione delle colpe? Il zelo, quando è di Dio, consuma le colpe, non le propaga; conserva i Colpevoli, non gli disperde. Vi ringrazio, Signor mio benignissimo, di questi sentimenti, che mi spirate; onde io mi liberi da que' pregiudizj, che mi an finora bruttamente acciecato. Ma nel medesimo tempo vi priego, sicome date lume alla mente, così dar fuoco al cuore, onde il zelo si accenda, se giace estinto, e ancor si moderi, se per troppo ardenza è in pericolo di esser furore. Io voglio quel zelo, ch' è vostro. Egli è tranquillo, e soave, che addolcisce le anime, non le amareggia; che à per nimici i peccati, ma tien carissimi i peccatori; che tutto intraprende per Voi, e nulla cura dagli

uomini. Questo zelo datemi, mio Dio; onde io possa piacervi, or che umilmente vel chiedo; e molto gradir più vi possa, quando col vostro ajuto sarò per esercitarlo in tutto il tempo del viver mio.

PER LA GIORNATA DE' 25. NOVEMBRE.

ANTIPHONA

O Emmanuel, Rex & Legifer noster, expectatio gentium, & Salvator earum, veni ad salvandum nos Domine Deus noster.

℣. Ecce Deus noster, expectavimus eum.
℟. Et salvabit nos.

OREMUS

DEUS, qui nos redemptionis nostræ annua expectatione lætificas, præsta, ut Unigenitum tuum, quem Redemptorem læti suscipimus, venientem quoque Judicem securi videamus. Qui tecum &c.

PURITA' DI GIESU' BAMBINO.

Dovunque comparisse il celeste Bambino, sempre fu giglio; o si vedesse tra le spine nel Pretorio, o tra' chiodi nel Calvario, o tra le funi nel Getsemani: Nel Presepio non però fu giglio, a cui facea cuna il fieno, e formavan letto le paglie. Potea dirsi quella stalla un terrẽ paradiso; dacche si vedea, in essa aver collocato la Verginità il suo trono, sicome del primo paradiso scrissero i Santi. Ivi una Madre Vergine facea soggiorno, uno Sposo Vergine l' accompagnava, Re delle Vergini era il Figluolo, che vi regnava; e tutti e tre Vergini erano i Pastori, che vi comparvero, e fecero alla verginal famiglia la corte. Quanto odiasse l'impurità il nato purissimo Infan-

Infante, si raccoglie pur' anche da cio, che scrivono molti; cioè di esser morti improvisamente in quella notte del suo natale tutti coloro, che del nefando vizio eran colpevoli. Si vendicò la natura di que' torti, che le venivan fatti, forse ancora con fasto; e quasiche l'umanità non ne fosse stata abbastanza punita nelle infami città di Pentapoli, da pertutto ne volle il suo Reparator Bambino rinnovare le pene. Quando nascono i Vergini, e nascono dalle Vergini, è dovere che muojano gl'Impudichi; e muojono sēza conoscerne il tēpo, e senza detestarne il delitto, perche son rei di divina legge oltraggiata, di onestà vilipesa, e di natura anche offesa. Gli Angeli, che sono le Vergini del cielo, sicome le Vergini son gli Angeli della terra, annunzian la

pace

pace solamente a quelli, che son di volontà tutta buona. Dunque non la portano a que', che l'anno tutta pervertita dalle lor brutali passioni, a cagion delle quali regna chi dee servire, serve chi dovrebbe regnare. Grande infelicità di un' uomo impuro! Esser privo di mente, che segli accieca, onde non puo vedere, che tenebre; esser perverso di volontà, onde non puo abbracciare, che colpe; esser cagionevole ancora di corpo, onde non sà scaturir, che putredine. Per lui non è plauso, che non si oscuri; non è posto, che non gli fugga; non è acquisto, che non gli manchi. Egli meschino di sustanze, che tutte le consumò lussureggiando; privo di salute, che si contaminò tra' suoi piaceri; infame di nome, che si avvilì tra le sue laidezze; insano di senno,

che

che il perdè tra' suoi amori; non saprei dire, se sia, o il bersaglio della compassione, o il zimbello della derisione, di tutti. Dove al contrario un'anima pura è la calamita degli amori del cielo, e delle affezioni ancor della terra; è la delizia di Dio, e degli uomini. La pace, che gode nell' animo, prevale a' que' diletti, di cui priva il suo corpo; non solamente perche questi son momentanei, e quella è eterna, ma ancora perche quella è sincera, e questi son sempre dalle lor punture amareggiati.

PRIMO PUNTO.

CONsideriamo la Purità di Giesù Bambino tra le sue paglie. Tra punture si custodisce giglio sì bello; e tra rozzezze è più sicura gioja sì preziosa. Non è possibile, che lunga-

gamente duri la purità in un corpo, che abborrisce le sferze, e odia le spine. Tra banchetti, e festini, Venere si nudrisce, non muore; ed i dardi del suo figliuolo sembrano inevitabili, quando si scoccan cõtro di un cuor troppo molle, che abita in un petto assai dilicato. Penan molto a resistere agli assalti del senso coloro, che vivon tra le inedie, e si macerano tra le catene; e potrà poi vincer quegli altri, i quali vivono nella calca delle delizie, e nella frequenza de'passatempi? Que', che non veggiono, ancor penano; e potran viver sicuri coloro, che si trattengon tra oggetti troppo amabili, e in pericoli non meno funesti? Le porte de'sensi debbono stare serrate, quando vogliamo, che non entrin nel cuore spezie, che il contamini-

no; e se bramiamo, che gli affetti men mondi non faccian soggiorno nel nostro petto, bisogna che noi non ci tratteniam lungo tempo con persone, che c'imprigionino la libertà colle attrattive, e che ci ottenebrino la mente colle fantasie.

SECONDO PUNTO.

Consideriamo la Purità di Giesù Bambino ne' suoi pensieri. Chi non à purità di mente, non puo avere purità di cuore; e chi non à purità di cuore, non puo avere purità di corpo. Ma come puo aversi purità di mente, se puri non sono i pensieri, che son nella mente? E come posson'essere puri i pensieri, se non sono puri gli oggetti? I libri, che abbiam per le mani, sono di armi,

mi, e di amori; i discorsi, che riceviam per gli orecchi, non son casti, nè puri; le persone, con cui trattiam più sovente, minaccian pericoli, e ancor cadute; e vogliam con tutto ciò aver puri i pensieri? E se pur questi, nostro malgrado, insorgono nella mẽte, e non si discaccian subito con risoluzione, e valore; ma più tosto si fomentano con lentezza, e con dappocaggine; e ci lagniamo con tutto questo, che non è pura la mente? Non mancan pur'anche oggetti teneri, le cui immagini sperimentiam troppo care; musiche profane, le cui voci riescon molto attrattive; giuochi frequenti, le cui perdite ci son pure gradite; e pretendiamo, che sien mondi i fantasmi, che ci si rappresentano in sonno, e casti i pensieri, che ci s'immettono in veghia?

TERZO PUNTO.

COnsideriamo la Purità di Giesù Bambino ne' suoi affetti. Oh quanto ci lusinghiamo ancor noi, che sien puri i nostri affetti, e non sono che troppo laidi, e troppo immondi! Or sotto il velo di amore, che chiamiam Platonico, diam libera l'entrata a certe passioni, che non anno dalla virtù, ma dalla bellezza, l'impronta. Or sotto la maschera di amore, che diciam di parentela, si dà licenza a certi affetti, che san fare precisioni troppo funeste tra il sangue, e'l sesso. Or sotto coverta di amore, che crediam di divozione, si entra per lo più collo spirito, e si esce vergognosamente colla carne. In quegli affetti, dove non è Iddio, per nicissità non vi deve aver luogo la ragione; e quan-

e quando non vi è la ragione, vi dev'essere il senso. Non sempre saran sensuali, possono esser sensibili; ma dal sensibile al sensuale è brieve il passaggio. Affetti teneri del cuore sien sempre sospetti alla mente; e oggetti, che gradiscono a' sensi, non sien mai di compiacimento allo spirito.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO.

PUrissimo mio Signore, vi supplico oggi di un dono, che nol posso mai avere, se Voi non mel donate; ma Voi non mel donate, se io non mi dispongo ad averlo. E come io posso dispormi ad averlo, se non vel chiedo? E come vel posso chiedere, quando fo tutto l'opposto a chiederlo, e tutto il contrario ad ottenerlo?

Anche quelle anime, da Voi predilette, che con segni visibili ottennero un sì bel dono, fuggivā quelle occasioni precipitose, in cui suol perdersi; ed io, che non l'ò per anche ottenuto, vo trastullando tuttora su' trabocchelli pericolosi, senza temere cadute? Ancora Iddio, quando si degna di concederlo, il dona con questo patto, che chi il riceve operi con tal cautela, come se non l'avesse, e si governi con tal timore, come se stasse in punto di perderlo; ed io, che non à guari che sono uscito dalle panie del senso, che mi tenevan ristretto, penso ancora di volar sicuro, senza temer'insidie, nè fraudi? Ah' che debbo combattere con nimici troppo a me cari, quali sono i sensi miei; non è opera di un giorno solo il riportarne la palma. Le arma

madure, di cui si servono, son troppo amabili; onde fanno, che le piaghe stesse per lo più riescan gradite. Vi è perciò nicissario un grande ajuto, e un gran travaglio. L'ajuto dee venire solamente da Voi, che solo potete dispensar questo dono. E perchè Voi ne volet'esser pregato per donarlo; io nõ farò altro in tutto il mio vivere, che confessare a' piedi vostri la mia fiacchezza, ed il bisogno, che ò della vostra grazia. Il travaglio dev'esser mio; ma non è un travaglio di pochi giorni, di pochi mesi, di pochi anni; è di tutto il tempo del vivere. Veggiamo con nostro spavento, che cadono ancora colonne di gran fermezza; che cedon pure uomini di consumata perfezione. E che sarà di me, che porto ancor laceri i panni delle antiche piaghe?

ghe? Che ò meco anche la polvere delle recenti cadute? Fuggo, Signore, e combatto, a sembianza appunto de' Parti; col fuggire, confesso la mia viltà; col combattere coopero alla vostra grazia. Voi soccorrete chi fugge, affinche non sia arrivato; difendete, chi combatte, perche non sia vinto.

PER LA GIORNATA DE' 25. DICEMBRE.

ANTIPHONA.

Hodie Christus natus est, hodie Salvator apparuit; hodie in terra canunt Angeli; lætantur Archangeli, hodie exultant Justi, dicentes: Gloria in excelsis Deo, alleluja.

℣. *Notum fecit Dominus, alleluja.*

℞. *Salutare suum, alleluja.*

OREMUS

Concede quæsumus, omnipotens Deus, ut nos Unigeniti tui nova per carnem Nativitatis liberet, quos sub peccati jugo vetusta servitus tenet. Per eundem Dominum nostrum &c.

AMOR CON DIO
DI GIESU' BAMBINO.

DAL maestro del santo amore deggiamo imparare ad amare;e quando il nostro amore si avvicinerà al suo, sarem sicuri di amar bene. Se van di pari il conoscimento, e l'amore; per nicissità chi conosce meglio di ogni altro il sōmo bene, meglio di ogni altro dev'anche amarlo. Al vedere GiesùBābino nel suo Presepio, povero di ogni cosa, ma ricco solamente di amore, nol so più oggetto della mia compassione, ma della mia ammirazione. Direi anche della mia invidia, se mi fosse lecito di amplicare una virtù coll' espressione di un vizio. Egli è di tutto mendico, perche niente cura, quādo à per esercizio quell' amore, che tutto sprez-

ſprezza. Egli tutto ſoffre, perche ama quel bene, per cui cagione non è amaro il patire, e non ſon pene le pene. Egli è ſotto a tutti umiliato, perche queſto è il carattere di chi ama un sì gran bene, impiccolirſi ſempre più nel ſuo nulla; e quanto più ſi avviliſce nella ſua ſtima, tanto più creſcere nell' amore. Ma non eſſendo in noi coteſti cõtraſſegni di amore, biſogna pur che ſi dica, non eſſervi nè tampoco l' amore. E qual'amore può eſſer mai in un cuore, dove truova tutto il ribrezzo il patimento, tutto il timore l' abbaſſamento, tutta l' antipatia il travaglio? Cuore molle, e dilicato, che al ſolo nome di un' eroico operare vien meno; e non avendo la generoſità nel fare, neppur'à la fortezza nel patire. Non può egli sfidar tutto

il mondo, come facea l' Appostolo, a toglierg li quell' amore, che non si lascia, che colla vita. Anzi codardo ne paventa la pugna, e ne sfugge in ogn' incontro il cimento. L' amore, quando è di Dio, è forte come la morte, a cui nulla si può vantar di resistere. Quando non è in noi questa fortezza, neppur' è in noi quest' amore. Quanto fa Giesù Bambino nel suo Presepio, quando egli patisce in quella stalla, se siam vaghi di sapere d' onde abbia l' impulso; dall' amor del Padre, ci dirà egli stesso, in primo luogo, e in secondo, dall'amor degli uomini. Ma questi due amori son due rami di un solo tronco, son due braccia di un corpo solo; in maniera, che non si possa aver l' uno senza dell' altro, nè questo si possa ritener senza

quel-

quello. Noi dunque, che nulla operiamo, nulla patiamo, per amore degli uomini, come possiam credere di operare, e di patire, per amor di Dio? Disingannianci percio da quelle false idee, che abbiam forse finora avute, credendo di amar Dio, perche, o il lodiam colla voce, o il predichiam colla lingua, ma non l' amiamo col cuore, e nol confessiam colla mano. E apprendiamo, che chi ama veramente Dio, deve amarlo come l' amava Giesù nel suo presepio, indefesso nell' operare, insaziabile nel patire; con una mente a lui sempre intenta, con un cuore di lui sempre pieno; che si tenga tuttor nella lingua, quando si parla, e tuttor nella mano, quando si opera.

PRIMO PUNTO.

Consideriamo l' amor di Giesù Bambino coll'eterno suo Genitore, ricevendo da lui il corteggio degli Angeli, che cantan le sue laudi nel suo presepio. Noi riceviamo sovente da Dio le grazie; ma non curiam di conoscerne la mano, nè di riconoscerne il cuore. Come quelle bestie immonde, che mangian le frutta sul suolo, e non innalzā gli occhi alla pianta, che le manda. Quanti benifizj tutto giorno riceviamo dall' amore del nostro buon Dio, senza che gli rendiamo amor per amore, e grazie per grazie? Forse troppo ci pesa la gratitudine, che in noi ne nasce, e che ci obbliga incessantemente ad amarlo. Ma non per questo che non si pensa il debito, lascia di astrigne-

gnere chi il sostiene. Amiamo dunque un Dio così benigno, che tanto ci ama; ringraziamolo senza fine, quando egli ci benefica senza misura; lodiamolo in ogni tempo, perch' egli in ogni ora ci mira. E effetto ancora dell'amore il pregarlo; e molto più il pregarlo, perche noi il lodiamo, e l' amiamo. Preghiamolo dunque con tutte le nostre potenze, perche con tutte le nostre forze possiamo amarlo.

SECONDO PUNTO.

CONsideriamo l' amor di Giesù Bambino coll'eterno Genitore, glorificandolo nella stalla di Betlemme co' patimenti, che vi soffriva. Se l'amore, è un'oro purissimo, che noi à Dio offeriamo, il grigiuolo, in cui quest'oro si purga, è

la

la tribulazione, ed il travaglio. E una pruova de' veri amanti di Dio quella incorrifpondenza, che loro fa foffrire in terra; alla quale fe refiftono, fi accettano; e fe cedono, fi fcartano. Alle volte permette anche Iddio i contratempi, che ci occorron con gli uomini, affinche da effi ftacchiamo tutti i noftri affetti, e gli dirizziam tutti a lui. Quanti fi fon dati a Dio, o per un'imprefa, ch'è loro malamente riufcita; o per una ingiuftizia, ch'è ftata loro ufata; o per una infedeltà, che fu con lor praticata? Quell'attacco sēbrava impoffibile a fcioglierfi, fe Iddio nō facea fortire quella mancanza, tanto più fenfibile, quanto men meritata. Quella trefca non arebbe avuto mai fine, fe Iddio non facev' avvenire quella riffa, da cui ebbe principio l'indifferenza, e'l di-

disamore. Ecco dunque, come Iddio ordina tutte le nostre disgrazie al nostro profitto, faccendo nascer da esse l'amore, che noi gli dobbiam portare. Il punto sta, che noi conosciamo queste finezze dell'amor suo, e non andiamo applicando i nostri accidenti, o al vizio degli uomini, o alla volubiltà della sorte.

TERZO PUNTO.

Considériamo l'amor di Giesù Bambino col divin Padre, offerēdogli nel suo presepio le virtù, che vi esercitava. Le virtù, che sono in noi, sicome an principio dalla carità, così la carità anno ancora per fine. Col fuoco di essa si alimentano, e si nudriscono; e colla sua luce s'illustrano, e si abbelliscono. Chi dunque si potrà

trà mai dare a credere, che possa stare amor di Dio in un' anima, senza che vi sia il cumulo di tutte le altre virtù, che gli debbon formare il corteggio? Un cuore attaccato all'interesse, invischiato nel piacere, signoreggiato dall'ambizione, è mal disposto ad ardere di amor divino. Dicono i Santi, che il nostro cuore è come la mano; la quale s'è piena di una cosa, volendosi aprire per riceverne un'altra, bisogna, o che cada la prima, o che l'altra nõ si ritenga. Se il nostro cuore è pieno di mondo, come potrà aprirsi per empiersi di Dio? E' nicissario, o che si vuoti del mondo, o che non si riẽpia di Dio. Se vogliamo, che arda del divino amore, vuotiamolo di tutte le terrene affezioni; e facciamo, che in esso non resti amore per le creature,

re, se non è subordinato all'amore col Creatore.

AFFETTI A GIESU' BAMBINO.

AMantissimo mio Signore, mi confondo della mia freddezza avanti del vostro fuoco. E quanto più mi vergogno, conoscendo, che s'è freddo il mio cuore, è freddo solamente, quando debbo amare il mio Dio! Ogni altro oggetto à questo vanto d'infiammarlo, conoscendolo pur troppo ardente per amare le vanità, che m'ingannano, le delizie, che mi avvelenano, le pompe, che mi tradiscono. Iddio solamente par che nõ abbia attrattive d'innamorarlo; onde sen giace, o tiepido, o freddo, senza che mai l'accendano le amabili sue prerogative, e le amantissime

sue degnazioni. Voi, mio caro Giesù, potete accenderlo, e col lume del vostro esemplo, e col raggio del vostro soccorso. Ma fatemi prima conoscer, Signore, quanto io sia deluso negli amori miei; che amo il fango, e sprezzo l'oro; che seguito l'ombra, e fuggo il corpo; che ardo per la creatura, e gelo per Dio. Povero mio cuore! E quanto à esso finor patito per amare oggetti, ch'eran pur troppo indegni dell'amor suo? A' ritrovato gli spasimi, dove credea di rivenire diletti interminabili; à assaggiato veleni, dove si lusingava di assaggiare nettari dolcissimi; à afferrato le larve, dove stimava di strignere i veri corpi. E con tutto cio neppure è a capo di conoscer l'inganno. Quasi che l'incostanza degli uomini, la volubilità della terra, l'ingiusti-

zia del mondo; l'adeſchino, quando il tradiſcono, tanto più ſi ritruova invaghito, quãto più ſi conoſce ingannato. E non vi dovrà eſſere omai il fine a tant'inganni? Vi ſarà, quãdo Voi vi degnerete ſvelargli; e farmi con chiarezza conoſcere, che ſolamente l'amor di Dio è degno della nobiltà del mio cuore. Queſto è quello, che appaga il mio diſio, che nobilita il mio affetto, e che termina la mia quiete. Voi dunque, Signore, che ſcendeſte in terra per accendere queſto fuoco, deh accendetelo in queſto miſero cuore; e rendetelo ardente alla vicinanza di quell'incendio, che ne accendeſte nel tempo di voſtra naſcita. Impari ad amar Dio all'eſemplo di Voi, che tanto l'amaſte; l'ami col voſtro ajuto, che tanro ſiete potente a farlo amare. Allora

lora sì, che goderò io soddisfatte le mie brame, che fin quì sempre sperimentai insazievoli; avrò felici gli amori miei, che finora mi furono infausti; sentirò imperturbabile la mia quiete, che per l'addietro tanto più da me volava, quanto più era da me avidamente cercata. Allora io dirò con verità, che Iddio mi basta, ed il suo amor mi bea; quando sperimentai mai sempre, che il mōdo tutto non mi bastava, ed il suo amore mi tormentava.

PRA-

PRATICA
Della Divozione
A GIESU' BAMBINO
Nel dì 25. di ciaſcun meſe.

SI ſuppone, che in quelle Chieſe, ove queſta divozione ſi pratica, ſia un Bambino di cera, ripoſto dentro una caſſetta con criſtalli, o con vetri. Queſta ſi porta in proceſſione dalla Sagreſtia all' Altare, in cui ſi eſpone, da un Sacerdote veſtito di cotta, e ſtola, e accompagnato da due Cherici con candelieri; e ſi va cantando per la Chieſa il Salmo *Laudate Pueri Dominum*.

Arrivati all' altare, eſce dalla Sagreſtia il Sacerdote, che deve in eſſo celebrar la meſſa. Queſta, quando nõ vi ſia impedimento di ufizio doppio, ſarà dell' Ottava della Natività del Signore. Celebrata che ſia la meſ-

messa, si darà principio alla divozione. Si dirà in primo luogo.

ORATIO.

Aperi Domine os nostrum ad benedicendum nomen sanctum tuum, munda quoque cor nostrum ab omnibus vanis, perversis, & alienis cogitationibus: Intellectum illumina, affectum inflamma; ut digne, attente, ac devote, hoc sanctum exercitium peragere valeamus, ad honorem Infantis Jesu, Filii tui Domini nostri Jesu Christi; qui tecum vivit, & regnat in secula sceculorum. Amen.

Poscia si dirà l'Inno, che siegue.

HYMNUS

JESU, Redemptor omnium,
Quem lucis ante originem
Parem paternæ gloriæ
Pater supremus edidit.
Tu lumen, & splendor Patris,
Tu spes perennis omnium,
Inten-

Intende quas fundūt preces
Tui per orbem Servuli.
Memento rerum conditor,
Noſtri quod olim corporis,
Sacrata ab alvo Virginis
Naſcendo formam sūpſeris.
Teſtatur hoc præſens dies,
Currens per anni circulum,
Quod ſolus e ſinu Patris
Mundi ſalus adveneris.
Hunc aſtra, tellus, æquora,
Hūc omne, quod cęlo ſubeſt,
Salutis auctorem novæ
Novo ſalutat cantico.
Et nos beata, quos ſacri
Rigavit unda ſanguinis,
Natalis ob diem tui
Hymni tributum ſolvimus.
Jeſu tibi ſit glorla,
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre, & almo ſpiritu,
In ſempiterna ſecula. Amen.
℣. *Notum fecit Dominus; alleluja.*
℟. *Salutare ſuum; Alleluja.*

OREMUS.

Concede quæsumus, omnipotens Deus, ut nos Unigeniti tui nova per carnem Nativitas liberet, quos sub peccati jugo vetusta servitus tenet. Per eundem Dominum nostrum &c.

Appresso si reciterà la Corona de' dodeci Misterj della Santa Infanzia, che contiene dodeci *Ave Maria*, e nel principio di ciascuna si dirà: *Verbum Caro factum est, & habitavit in nobis.* E poi si diranno tre *Pater Noster,* in onore de' tre Santi Pastori; e nel principio ancora di ciascun di essi si diran le parole suddette; *Verbum Caro factum est &c.*

Dopo questo si leggerà la Discrizione della virtù, e si mediteranno i Punti, posti in ciascuna giornata, e si leggeranno gli Affetti a Giesù Bambino.

Cio fatto; si dirà il seguente Soliloquio, ch' è del P. Patrignani, nel suo libro intitolato, *Giorno Memorabile*.

SOLILOQUIO

IO vi adoro nello stato della vostra adorabile infanzia, o Giesù Bambino. Io la riconosco, come Infanzia di un Dio, piena d'Innocenza, di Semplicità, e di Purità; e però ad essa mi appoggio, come allo stato fondamentale dell'anima mia. Senza questa virtù Io non posso arrivare a quello stato d'Infanzia spirituale, a cui volete, che si riduca ogni Anima Cristiana. In grazia dunque della vostra Infanzia innocente, semplice, e pura, comunicate all' anima mia l' Innocenza, la Purità, la Semplicità Cristiana. Voi, o Verbo divino, nella

vostra Nascita temporale vi siete fatto Infante senza parola, o come un' Agnellin senza voce; acciocche niuno di accostarsi a Voi si sgomenti. Siete nato piccol Bambino, per allettarci colla vostra piccolezza ad amarvi, e a fare per umiltà piccoli ancora noi. O Piccolezza amabile! O Infanzia santa adorabile! O cuor mio dona a questo Amor piccinino, a questo divino Agnello senza voce, l' entrata. Egli è un pezzo, che picchia, e piangne, perche non gli apri? Cuore ingrato, è possibile, che non vogli aprire a sì dolce Infante, che star non vorrebbe più fra le rigidezze del fieno, e nella squallidezza di una stalla tra gli animali? Venite sì, venite pur, Amor mio Bambino: eccovi aperto il cuor mio: abbruciate voi le paglie di ogni affet-

affetto carnale col vostro amore: inteneritene la durezza colle beate lagrime degli occhi vostri. Amen.

INVOCATIO.

S Ancte Gabriel, Nuncius, & Administer electissime Jesu Infantis; intercede pro me, ut ego quoque divinę Infantiæ Mysteria jugiter colere, & ejus fructum percipere merear. ora pro me.

Omnes Sancti Angeli, qui Jesu Infanti adfuistis, quique per totum Infantiæ tempus administrastis, orate pro me.

Omnes Sancti Angeli, qui Nativitatem Infantis Jesu Pastoribus nunciastis, & eundem natum vagientem in Præsepio adorastis, orate pro me.

Sancta Maria Infantis Jesu Mater felicissima, & Nutrix

Virgo, ubere de cęlo pleno fę-cundissima, ora pro me.

Sancte Joseph, Jesu Infantis Pater, & Custos fidelissime, ora pro me.

Sancti Pastores, qui, nunciantibus Angelis, Infantem Jesum pannis involutum, & in Præsepio positum invenistis, orate pro me.

Sancti Reges Magi, qui, stella duce, Puerum cum Maria Matre ejus inventum, adorastis, & mysticis muneribus Deum, & hominem declarastis, orate pro me.

Sancte Simeon, qui Jesum Infantem in templo in ulnas tuas accepisti, ora pro me.

Sancta Anna Prophetissa, quæ Infantem Jesum in templo Israeli revelasti, ora pro me.

Sãcte Joannes Baptista, Præcursor Sanctissime, qui Jesu Infantis gratiam, adhuc in utero

Ma-

Matris tuæ, exultando accepisti, ora pro me.

Sancta Elisabeth, quæ Jesu Infanti, & Mariæ Virgini, Matri ejus, plena Spiritu Sancto, benedixisti, ora pro me.

Omnes Sancti Innocentes, qui Jesum Infantem, non loquendo, sed moriendo, confessi estis, orate pro me.

Et vos quoque Sancti Joachim, & Anna, Virginis Mariæ Parentes, electissimi, & Jesu Infantis Avi præclarissimi, orate pro me.

CO-

In memoriam Lacrymarum Domini.

1.

JESU blande, per lacrymas
Quas fudisti in Præsepio,
Mea quæso ne memineris
Delicta, & ignorantias.
Jesu, Fili David, miserere (mei.

2.

Jesu amice, per lacrymas
Quibus plorasti Lazarum,
Mihi laxa facinora
Pravæ consuetudinis.
Jesu Preceptor miserere (mei.

3.

Jesu bone, per lacrymas
Fusas super Jerusalem,
Remitte mihi scelera
Multiplicis malitiæ.
Jesu, Fili dilecte Dei, mise-(rere mei.

4.

Jesu clamans, per lacrymas
Fusas in Cruce moriens,
Parce mihi piacula
Obstinationis pessimæ.
Deus propitius esto mihi
(peccatori.

5.

Jesu dulcis, per lacrymas,
E tuis mirè Imaginibus
Manantes, munda supplicem
Ab occultis reatibus.
Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.

6.

Jesu tibi sit gloria
Qui seminasti in lacrymis,
Ut nos possimus metere
Fructus æterni gaudii.
Amen.

ANTIPHONA.

Beati, qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur.

℣. Qui

℣. Qui ſeminant in lacrymis.
℟. In exultatione metent.

ORATIO.

GRatiam Spiritus Sancti, Domine Deus, cordibus noſtris clementer infunde; quæ nos gemitibus lacrymarum efficiat maculas noſtrorum diluere peccatorum; atque optatæ nobis, te largiente, indulgentiæ præſtet effectum. Per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum Filium tuum, qui tecum vivit, & regnat in unitate ejuſdem Spiritus Sancti Deus, per omnia ſecula ſeculorum. Amen.

OMnipotens, & Mitiſsime Deus, qui areſcente mũdo, ad irrigandum corda fidelium gratiæ tuæ fluentis, è Ce-

rea



rea Infantis Jesu Filii tui Imagine miraculosas lacrymas eduxisti: præsta benigniter; ut cęlestes imbres, super mel, & favum, dulciores, accipiens terra nostra, dignos fructus pœnitentiæ retribuat. Per eundem Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit, & regnat in unitate ejusdem Spiritus Sancti Deus, per omnia secula seculorum. Amen.

I L F I N E.

